L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1886).
Milano e Italia. — Anno, L. 26. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le dodici precedenti annate in 72 volumi, L. 288.)

Milano-Roma
Anno XIII. - N. 16. - 18 Aprile 1886.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 61.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord . . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India . . . . . L.	36	19	10

☞ **Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.**

SUL TICINO A PAVIA.

Disegno di *P. Scopetta.*

Lo Scopetta è stato assai ammirato ultimamente pei suoi disegni di scenette del palcoscenico della Scala, vere impronte di realismo, piene di arte subiettiva, pubblicati nel numero unico pel ballo *Amor*. Ora egli serve la patria nell'arma del Genio, ed è di presidio a Pavia. Nella antica capitale longobarda non l'attirano le meraviglie dell'architettura medioevale, le torri famose, la stupenda arca di Sant'Agostino, il castello visconteo, i palazzi, nè i quadri del Faruffini che tra i primi destarono nella nostra pittura il senso della modernità. L'arte la sente dentro di sè, e ne trova l'eco fuori nelle distese di cielo, nel sorriso delle fanciulle, nelle curve d'un corpo aggraziato, nel movimento, nella vita, nei profili della città in lontananza, nelle correnti d'acqua, e quand'esce di caserma si allontana dal fabbricato a fantasticare tra i campi e lungo il fiume ov'è gente. Egli ha già passato il ponte, per andare sull'altra riva ad ammirare le lavandaie. Il disegno che pubblichiamo è il frutto di questa sua giterella amena da soldato.



SUL TICINO A PAVIA, disegno originale di *P. Scopetta.*

LA SETTIMANA.

Maraviglioso uomo quel GLADSTONE che a 77 anni appar sì giovanile di spirito, sì ardito, fermo nei suoi concepimenti, superiore all'abitudine e alle più provate amicizie. L'Inghilterra, — siano suoi partigiani o avversarii, — ha ragione d'essere superba d'un tant'uomo. L'otto aprile, la folla s'assiepava intorno alla sua casa per vederlo uscire, alle porte del Parlamento per vederlo entrare ed acclamarlo.

I deputati in gran numero erano accorsi alle 6 del mattino per assicurarsi il posto per la seduta che doveva incominciare alle 4 di sera, in quella singolare Camera dei Comuni che ha 430 posti per 670 deputati. Gli altri stettero in mezzo alla sala, in piedi, chè mai la Camera fu così affollata. Del pari stipate le tribune; in quella dei Pari si trovavano il principe di Galles e i suoi figli. Quando il Gladstone s'alzò per parlare, l'ovazione dei suoi partigiani, compresi ormai i deputati irlandesi, durò per un quarto d'ora.

Poi il grande oratore parlò per tre ore e mezzo esponendo il primo dei due progetti di riforma: una delle misure più audaci, dicon gli Inglesi, che siano state presentate in nessun paese dal principio del secolo. Dicono troppo, sia come elogio, sia come biasimo; — audace è, rimpetto ad una nazione così tenace nelle sue abitudini, nel suo orgoglio, e, lasciateci dire, nel suo egoismo, com' è l' Inghilterra; — ma in tutti gli altri paesi la proposta del Gladstone pare altrettanto giusta quanto semplice, senza essere nuova; ed è generale la meraviglia per l'opposizione accanita che incontra.

Avete provato, anzi abbiamo provato, egli disse, il sistema della coercizione; e non è valso a nulla. È tempo di tentare la conciliazione, ed è giusto che come in Inghilterra la legge è inglese, in Iscozia scozzese, anche in Irlanda la legge sia e si senta irlandese. Ecco un sunto delle sue proposte:

L'Irlanda avrà un Parlamento proprio per la trattazione degli affari legislativi e amministrativi locali. Questo Parlamento consterà d'una Camera sola, ma composta di due ordini di membri, cioè per metà di Pari e per metà di deputati, che in certe occasioni voteranno separatamente. Dei 103 Pari, 28 saranno quei Pari irlandesi che ora siedono alla Camera dei Lordi e 75 eletti con alte condizioni di censo. Ai 103 deputati attuali che si trasferiranno a Dublino, saranno da aggiungersi altri 103 eletti con lo stesso sistema. Nel Parlamento inglese, il Parlamento imperiale, non siederanno più nè Pari, nè deputati irlandesi. Il Parlamento di Dublino, rinnovabile ogni 5 anni, non deve ingerirsi delle prerogative della Corona, nè degli affari esteri, militari, navali, delle relazioni commerciali e coloniali, del sistema monetario e bancario dell'Impero; non potrà spezzare l'unità fiscale, nè controllare i diritti doganali e l'*Excise*, nè stabilire una religione di Stato. La quistione dell'amministrazione delle Poste rimane aperta. L'Irlanda pagherà un quindicesimo delle spese comuni, che ora sarebbe 3,240,000 l. st. all'anno. Il potere esecutivo irlandese nominerà i giudici; la polizia resterà "per ora" sotto il controllo del Governo imperiale.

L'Irlanda continuerà ad avere un rappresentante della Corona nella persona d'un vicerè, il quale potrà essere anche un cattolico e in ogni caso non dev'essere un uomo di partito, vale a dire non avrà a deporre il suo uffizio ad ogni cambiamento di ministero.

L'impressione prodotta da questo progetto, fu in generale pessima. Un altro dei ministri, il Heneage, si dimise. I due che già s'erano dimessi, dissero tosto le cagioni della loro opposizione. La stampa quasi unanime combatte questo strazio, com'e' lo chiamano, dell'unità britannica. I pochi favorevoli non si dissimulano l'insuccesso probabile.

La proposta è passata in prima lettura, che non ha alcun valore, come da noi la presa in considerazione; ma quand'anche alla seconda lettura che avrà luogo il 10 maggio, fosse rigettata, dovrà trionfare in un avvenire non lontano. Si tratta della pacificazione dell'Irlanda, che non può ottenersi altrimenti. Non invano il Gladstone, avrà invocato dagli Inglesi, nella sua splendida perorazione, ch'essi mettano in pratica la dottrina predicata, inculcata da essi stessi agli altri, cioè che il concedere l'autonomia locale non è ruinare, ma rafforzare, consolidare l'unità dell'Impero. L'adesione solenne di Parnell e dei suoi al *bill*, mostra il pericolo che ci sarà nel rigettarlo. Pure è probabile che la Camera lo rigetti: allora il Gladstone scioglierà la Camera, e si appellerà agli elettori. Quand'anche questi gli dessero torto, la questione sì nobilmente aperta non si chiuderà più; e gl'Irlandesi pretenderanno, questa ch'e' chiamano fin d'ora la loro *magna charta*.

*

Qual differenza fra la fermezza risoluta del Gladstone, e l'indecisione sistematica del nostro DEPRETIS, benchè siano quasi coetanei! Veramente, il Depretis fu energico la sua parte quando seppe combattere la battaglia della perequazione fondiaria, e vincerla. Ma nella vittoria i partiti s'erano di bel nuovo disciolti; e qui mancò al generale il colpo d'occhio per sciogliere prontamente la Camera, e convocare gli elettori. Lasciò invece che la Camera si indebolisse sempre di più e indebolisse lui in pari tempo; fino al punto che al ministero non era più possibile di portare i bilanci in discussione: e anche per le leggi minori, la Camera finì col non trovarsi in numero legale. Da dieci giorni dura l'incertezza nel ministero, se sciogliere la Camera o dimettersi. Forse la Corona ebbe la stessa incertezza. Martedì scorso, 6 aprile, il ministero, scoraggiato, deliberò le proprie dimissioni. Ma dopo s'accorse che anche così non poteva impedire lo scioglimento della Camera. Se il ministero ch'ebbe un ultimo voto trionfale non può sostenersi con la Camera attuale, qual altro si sosterrebbe? e se la Corona dovrà concedere lo scioglimento ad un nuovo gabinetto, non si vede più ragione di rifiutarlo all'attuale. Qualche tentativo di formare un nuovo ministero, senza cadere in Pentarchia, fu realmente fatto. Ma il generale di Robilant declinò l'incarico. Egli accettò con grande difficoltà il portafogli degli esteri; già dubitava delle sue attitudini parlamentari; è certo che gli mancherebbe la destrezza necessaria a dirigere un Ministero e una Camera. Naufragato il progetto di un gabinetto Biancheri, e di un gabinetto Robilant-Nicotera, non restava altro che conservare il ministero Depretis così com'è, prorogare, poi sciogliere la Camera, convocare al più presto gli elettori. Ieri, dopo che la Camera ebbe autorizzato a continuare il processo contro lo Sbarbaro, ma vietandone l'arresto, fu letto il decreto di proroga. Si aspetta per oggi o domani il decreto di scioglimento: le elezioni generali avranno luogo il 16 e il 23 maggio; la Camera nuova sarà convocata il 31 maggio, per aver tempo a votare i bilanci o un esercizio provvisorio, giacchè la nostra annata finanziaria si chiude col giugno.

L'esitazione non ha certo vantaggiato il Ministero, che col mostrarsi debole, incerto di sè, perderà i voti di tutti coloro che si attaccano al potere; e son molti da per tutto, specie nelle provincie meridionali. Qui si voterà per l'astro che sorge, e il Nicotera ha mostrato più degli altri di esserlo, piuttosto che per l'astro che tramonta.

*

I Greci son matti, i Turchi son savi, e i Bulgari gran diplomatici. Nella Camera d'Atene s'è cantato per parecchi giorni di seguito il coro della *Norma*; all'ultimo, l'11, il Deligiorgis parlò in favore della guerra a breve scadenza, dichiarò il paese essere pronto a tutti i sacrifici per la difesa dei diritti della Grecia e conchiuse che l'onore e gli interessi ellenici, impongono la guerra come unico mezzo di far rispettare la Grecia. La Camera lo approvò e votò un prestito di 25 milioni di dramme, e l'aumento del corso forzoso, fra le grida di viva la guerra! viva l'Epiro e la Macedonia! che si ripeterono furiosamente per le vie, per le piazze, e dinanzi al palazzo reale. Giova avvertire però che il Tricupis biasimò la politica e le finanze del governo, che Effaxia avvertì non essere la Grecia preparata alla guerra. Furono fischiati di santa ragione; tuttavia l'ordine del giorno di fiducia approvato da 129 voti, n'ebbe 83 contrari e quattro ballottini bianchi.

La Turchia invece ha diretto alle Potenze una circolare, per invitarle, ora che l'affare turco-bulgaro è regolato, a far nuove pratiche ad Atene. Il governo ottomano avverte ch'esso è perfettamente in grado di far fronte ad ogni eventualità, ma desidera che la saggezza e la prudenza succedano ad uno stato di cose anormali, che pregiudica gl'interessi generali.

Ieri stesso i rappresentanti delle Potenze hanno presentato al gabinetto di Atene una nota collettiva che notifica l'accomodamento turco-bulgaro, e il voto della conferenza di Costantinopoli che la Grecia ottemperi al desiderio di pace dell'Europa.

Il principe Alessandro ha accettato le decisioni della conferenza di Costantinopoli, pure mantenendo le riserve conosciute, e sottoponendole alla Camera. Quel protocollo del 5 maggio ha stabilito che il Governo generale della Rumelia Orientale è affidato al principe di Bulgaria conforme all'art. 17 del trattato di Berlino. Vale a dire non a vita, ma per cinque anni, e rinnovabile non col consenso della sola Turchia, ma di tutte le Grandi Potenze. Il Principe ha levato lo stato d'assedio da ambe le Bulgarie e fissate le elezioni della *Sobranje* per il 28 maggio.

*

Il ministero Freycinet va di trionfo in trionfo. L'8, dopo sole tre sedute, gli fu votato il prestito, che il ministero consentì fosse ridotto a 900 milioni, e la commissione ammise in rendita perpetua tre per cento rinunziando all'ammortizzazione. Così il prestito non risponde perfettamente al programma del governo ch'era di sopprimere il bilancio straordinario, ma è un avviamento a uno stato di cose più normale. Il male è che lo sbilancio cresce; nei primi tre mesi dell'86 gl'introiti del tesoro sono stati per 25 milioni inferiori al preventivo.

Il 10, tornando in discussione l'eterno sciopero di Decazeville, il governo difese con energia insolita l'arresto dei due giornalisti, e le misure prese dal generale Borson (che, sia detto fra parentesi, è savoiardo, e fino al 1860 era ufficiale e anche deputato piemontese); e la Camera approvò con grandissima maggioranza. Solo 65 furono i voti contrari, di estrema sinistra e di socialisti.

Il Senato francese vorrebbe andare più oltre; e nello stesso giorno, accordava l'urgenza ad una proposta Bozérian che aggraverebbe le pene a quelli che eccitano gli scioperi, non solo coi fatti, ma colla parola, la penna o la stampa. Queste pene (da sei giorni a tre anni di carcere) dovrebbero essere raddoppiate "se gli autori dei delitti sono estranei all'industria e al lavoro"; triplicate se non sono francesi. L'urgenza ammessa, ad onta dell'opposizione del governo, non significa ancora che il Senato abbia poi ad approvare la proposta; se anche la votasse, verrebbe certo respinta dalla Camera.

UN INCIDENTE SANGUINOSO avvenuto l'8 a Combes nel Delfinato, mostra come siano furibondi i partiti religiosi in Francia. In una fabbrica di seterie del signor Giraud, ed ha per direttore il signor Fischer, esiste da 30 anni una cappella particolare. La legge esige, — ed è una legge illiberale, — che un privato chieda il permesso di avere una chiesa entro una sua proprietà. Il Fischer aveva rifiutato di chiedere questo permesso, e il sottoprefetto andò armata mano, accompagnato da due brigate di gendarmeria, a chiudere la cappella. Colà trovò 300 a 400 persone, quasi tutte donne operaie della fabbrica, che avevano alzate barricate, e da dietro esse fecero piovere una tempesta di pietre. E il Fischer tirò cinque revolverate, alle quali i gendarmi, che erano penetrati da altra parte, risposero. Vi hanno un'operaia morta, il Fischer ferito mortalmente, e altri quattro feriti, fra i quali il sottoprefetto.

Il fatto diede luogo ad una vivace discussione. La Destra mostrò che si trattava di violazione di domicilio, che il proprietario era in diritto di difendere, e voleva si esprimesse un biasimo all'intervento illegale ed omicida dalle autorità. Il governo deplorò l'uso fattosi delle armi, ma osservò che il Fischer fu primo a far fuoco, e che la legge stava da parte del Governo. La Camera approvò il Governo con 340 voti contro 187.

*

A Londra, il giurì ha assolto il 10 i quattro capi socialisti, Burns, Hyndman, Champion e Williams, per la partecipazione alle sommosse di febbraio. Il giurì espresse un energico biasimo per il loro linguaggio molto violento, ma ha reputato che non se ne potesse conchiudere un'intenzione criminosa. Non solamente da noi, i giurati sono indulgenti.

*

Gravi notizie dai paesi lontani. La colonia francese del SENEGAL è in fiamme. Un dispaccio annunzia che una battaglia accanita dura da tre giorni presso Bakel. I villaggi vicini e le fattorie furono incendiati, quattro ufficiali francesi furono uccisi, e parecchi sono i feriti. Le comunicazioni sono rotte.

IL RE DELLO SCIOA espulse i preti cattolici e i missionari protestanti d'ogni nazionalità che trovavansi nel suo territorio. Dicesi che i Danakili assassinarono un francese, sua moglie, e il fratello del sultano Loitah.

15 aprile.

PROCESSI. — La corte di Cassazione ha rigettato il ricorso di Angelo Sommaruga, confermando la sentenza della Corte d'Appello, che lo condannava ad anni cinque e mezzo di carcere. Ma il famoso editore avea già preso il volo per la Svizzera.

NECROLOGIO. — Il celebre comunardo *Assi*, un operaio meccanico, che ha avuto un lungo quarto d'ora di celebrità, è morto a Numea (Nuova Caledonia) dov'era deportato. Nato nel 1840, nel Mezzogiorno della Francia di origine italiana, fu garibaldino nel 1860. Lavorava nello stabilimento Schneider al Creuzot quando scoppiò nel 1869 lo sciopero colossale che cagionava la perdita di un milione al giorno. L'autore dello sciopero fu lui. Questo sciopero fu una delle più terribili difficoltà in cui si dibattè il governo di Napoleone negli ultimi suoi giorni. Caporione della Comune nel 71, Assi fu condannato alla deportazione perpetua. Giunto a Numea, nella Nuova Caledonia, si diede al suo antico mestiere, e se ne trovò tanto bene che, sebbene tornando in Francia gli si promettesse un brillante avvenire politico — avevano già pensato a portarlo candidato alla deputazione — non volle profittare dell'amnistia per ripatriare, e preferì rimanersene a Numea dove, in quindici anni, aveva raccapezzato un bel gruzzoletto ed era consigliere comunale. Che lezione questa delusione di Assi! Ai suoi funerali assistevano tutte le autorità civili e militari.

— *Guglielmo Forster*, morto il 5 aprile a Londra, fu uno degli uomini politici più influenti del partito liberale inglese. Avea 68 anni. Deputato di Bradford dal 1861, fu sotto segretario delle colonie nel ministero di John Russell (1865-1866); e nel 1870 presiedendo all'istruzione pubblica, vi compì una grande riforma che prese nome da lui. Ci fu un momento che si pensò a lui anche per la direzione del partito liberale durante il ritiro momentaneo di Gladstone nel 1875; e quando Gladstone tornò al potere nel 1880 fu mandato in Irlanda nei momenti più pericolosi come segretario di Stato; si tentò più volte di assassinarlo; egli diede le dimissioni in modo clamoroso appena Gladstone si mostrò disposto ad entrare nella via delle concessioni per l'Irlanda.

AEROSTATICA. — Avendo nel precedente numero parlato a lungo dei progetti di aerostati dirigibili, sui quali il signor Vicini rivendica la priorità, siamo in dovere di menzionare anche l'areonave Cordenons, ch'era sottoposto all'esame di una Commissione governativa. Questa settimana, la Commissione concluse che l'invenzione del prof. di matematica signor Cordenons è superiore a tutti i sistemi fin qui conosciuti: 1°) per la posizione del propulsore, il cui asse trovasi vicinissimo alla risultanza della resistenza; 2°) per essere facilissima la direzione dell'asse del propulsore verso l'alto o il basso per guidare l'areonave in alto o in basso; 3°) Perchè la navicella, pesando solo 89 chilogrammi con la lunghezza di 15 metri sarebbe capace di portare un peso di 500 chilogrammi, ed è di una costruzione ingegnosissima. La relazione conclude coll'invitare i cinque Ministeri interessati in questi importantissimi studii a favorire gli studi del signor Cordenons.



Firenze. — La festa al Circolo Artistico (disegno di F. Fabbi). [V. pag. 317.]

CORRIERE.

I dilettanti di sciarade e di enigmi hanno veduto arrivare anche il loro tempo. Generalmente ai logogrifi, agli indovinelli, alle parole quadrate, è riservato un discreto spazio nella terza o nella quarta pagina de' giornali; ma ultimamente l'enigma ha invaso l'articolo di fondo, i telegrammi, le informazioni particolari.

Il ministero scioglierà la Camera? quando la scioglierà? si ritirerà? quando si ritirerà? che cosa si farà? Tutti questi problemi si risolvono assai più difficilmente de' giuochi ingegnosi che occupano tanto la mente degli enigmofili, ma sono in compenso assai meno divertenti. La curiosità pubblica, sollecitata sulle prime dalla novità, si è facilmente stancata prestando orecchio alle favole. Fin dalla stessa domenica si aspettava il decreto di scioglimento. Questa notizia scombussola sempre l'animo di quelli che aspirano ad un seggio in Parlamento e di quelli che hanno paura di perderlo: questi e quelli aspettavano con ansiosa inquietudine. Ma il decreto non è comparso: Calendimaggio non si festeggerà con la convocazione de' comizi: lasciamo sorridere la primavera serena senza gustarci il sangue nè con la Camera sciolta nè col Senato che studia la maniera di riformare sè stesso.

Fra tutti i deputati rieleggibili o non rieleggibili, ministeriabili o non ministeriabili, il più invidiabile è don Leopoldo Torlonia deputato ministeriale e sì, di sindaco di Roma, che ha promesso fede di sposo ad una delle più gentili e vezzose signorine italiane, la figlia primogenita del principe Gaetano di Belmonte deputato della sinistra pentarchica. La politica divide genero e suocero — un suocero quasi giovane quanto il genero — ma il prossimo matrimonio li unisce. Se la metà de' deputati potessero diventare reciprocamente generi e suoceri dell'altra metà, probabilmente le questioni politiche sarebbero meno vivaci, ed i gruppi e gruppetti della Camera formerebbero una sola famiglia. Pare impossibile che l'onorevole Depretis non abbia ancora pensato a tale combinazione. Dicono ch'egli sia stanco e sfiduciato, ma nessuno lo crede. Ormai ci ha avvezzati a vederlo togliersi da' mali passi con una straordinaria fortuna e bisogna che lo si vegga disteso in terra per supporlo in procinto di cadere.

Secondo un proverbio il mondo è de' giovani: l'onorevole Depretis e sir William Gladstone smentiscono il detto: l'uno facendo camminar l'Italia forse meglio di molte altre grandi nazioni; l'altro affrontando con la fiducia dell'uomo convinto il grave problema della separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra, con una proposta che gli solleva contro tutti gli Inglesi a' quali pare inevitabile la rovina del mondo quando si tocca l'integrità dell'impero Britannico.

E qui viene a proposito il notare che a noi paiono spesso soverchie le parzialità di giudizio derivanti dalla rabbia partigiana; ma anche fuori d'Italia non si canzona. Ho conosciuto e conosco più d'una signora Inglese altolocata che, costretta a pronunziare il nome del Gladstone, lo accompagna con una smorfia come se fosse il nome di un animale immondo: sputerebbe se a una *lady* fosse permesso sputare. Ciò mostra semplicemente che il numero degli sciocchi petulanti è grande in tutti i paesi e in ambo i sessi.

Essere per così dire il custode, e il tutore di quella gio' di etichetta che nelle corti sopravvive ancora alle pretensioni invadenti della democrazia, e mostrarsi nel tempo stesso un modello di affabilità e di cortesia, sembrano due cose che possono andare difficilmente d'accordo fra loro. È ovvio immaginarsi che un gran maestro di cerimonie, un prefetto di palazzo, un introduttore degli ambasciatori, sia un gentiluomo compassato, severo, impassibile, con una fisonomia perpetuamente adattata ai doveri del proprio ufficio e magari con la parrucca.

Il conte Marcello Panissera di Veglio prefetto di palazzo del Re d'Italia, morto al Quirinale il 4 corrente, era invece tutt'altra cosa. Aveva in sè le qualità simpatiche dell'artista e del soldato. Soldato lo era stato nella prima gioventù, essendo uscito dall'Accademia come ufficiale d'artiglieria e avendo fatto nel 1855-56 la campagna di Crimea come luogotenente in quell'arma. Era capitano quando lasciò il servizio per ammogliarsi con una bella e gentile figlia del conte Rignon, sorella della marchesa Paola di Villamarina. La passione ch'egli aveva per l'arte lo fece prescegliere a presidente dell'Accademia Albertina e della Società Promotrice Torinese, e il di lui appoggio non è stato certamente inutile all'arte nè a molti artisti. Amicissimo del Pastoris, del Corsi, del Ceppi, del Gamba e di molti altri, non si contentava di conoscere da lontano le condizioni e i bisogni di una classe alla quale, almeno come dilettante, si vantava d'appartenere. È vero che egli aveva un peccato sulla coscienza: quel monumento per il traforo del Cenisio, da lui concepito; un rebus di sassi, collocato in una piazza di Torino. Speriamo che San Pietro non ne avrà tenuto conto.

Il conte Panissera era addetto da molti anni alla casa civile di Vittorio Emanuele. Quando fu morto il gran Re, ed Umberto ristabilì effettivamente nella Corte quelli uffizii che parevano superflui con un re vedovo e alieno da qualunque etichetta, il conte Panissera fu nominato alla carica di prefetto di palazzo che egli copriva interinalmente da quando il principe Doria l'aveva lasciata. Non è mai accaduto per di lui colpa nessuno di quelli incidenti che degenerano facilmente in pettegolezzo e ne' quali sembrano spesso compiacersi diplomatici e cortigiani. Questo è il più bell'elogio che si può fargli. Ma non basta: era ottimo padre e marito, amico eccellente, uomo generoso e pronto a giovare altrui senza serbar memoria del beneficio fatto; l'affezione de' sovrani ricambiava con lealtà e schietto sentimento di devozione.

È morto ancora in verde età, dopo lunghe e dolorose alternative di speranza e di sconforto, ed è stato sinceramente compianto anche dagli eguali e dagli inferiori. Le corti non sono più inique come a' tempi del Tasso.

Al conte Panissera sono stati fatti splendidi funerali ai quali ha preso parte anche il clero. Nel corteo funebre sfilarono la compagnia della buona morte ed altre confraternite che conservano ancora i loro strani costumi e portano stendardi riccamente ricamati di emblemi funebri e sacri.





Il feretro era ricoperto di corone, fra le quali una bellissima della regina e circondato dagli ufficiali della casa militare del Re, dalla casa civile



e da un gran numero di valletti e staffieri della corte.

*

Oltre la questione irlandese e la questione greca, abbiamo anche una questione riguardante l'*Ernani* — non quello di Verdi, ma un *Ernani* postumo di Vincenzo Bellini che sarebbe stato trovato fra le carte lasciate in eredità dal gran maestro catanese al fratello Carmelo e da questo all'avvocato Francesco Chiarenza.

Il nostro egregio collaboratore Michele Scherillo, scrittore aneddotico musicale, che ha dedicato molto studio alla vita di Bellini, ha pubblicato un articolo nel quale mette in dubbio l'importanza della pretesa scoperta dello spartito manoscritto di questo *Ernani*, che sarebbe stato composto alla fine del 1830. Che il Bellini si mettesse a musicare il dramma di Vittor Hugo, ridotto per la scena lirica da Felice Romani, è fuori di dubbio; ma secondo lo Scherillo la miglior parte della musica scritta per l'opera seria, fu dallo stesso Bellini adoperata per la *Sonnambula*, che a questo modo potè essere pronta in quaranta giorni. Non credo alle sottigliezze metafisiche dell'armonia, e non mi son mai persuaso che nelle *Tentazioni di Sant'Antonio* del Liszt si senta descritto quanto vi sentono i ciechi ammiratori del gran pianista e che è spiegato nell'annesso *modo di farne uso*. Ma non credo neppure che i grandi maestri della età dell'oro abborracciassero al punto da adoperare per un idillio i pezzi scritti per un dramma a forti tinte come quello di Vittor Hugo. Siamo sempre alla solita questione: i così detti naturalisti, veristi od avveristi credono d'avere scoperto il mondo quando bandiscono le loro teorie: ma Bellini in molte delle sue opere non la cede a nessun moderno neppure per la verità dell'espressione. In quale opera moderna trovate delle frasi vere come quelle dell'*In mia mano alfin tu sei!*

Dunque, con buona pace dell'amico Scherillo, è difficile credere che nella *Sonnambula* si trovi la musica dell'*Ernani*. Qualora egli non citi prove di fatto, gli sarà difficile trovare chi se ne persuada e sia d'accordo con lui. Sono d'accordo però nel dire, che specie dopo l'esperimento fatto del *Duca d'Alba*, non bisogna affrettarsi ad annunziare esumazioni musicali. Anche se i cinquanta fogli di *Ernani* stati trovati dal Chiarenza fra le carte di Vincenzo Bellini fossero pieni di musica assolutamente inedita, bisognerebbe conservarli come un monumento, ma non mettersi in mente di rimpastarne un'opera da rappresentarsi sul teatro. Alla gloria di Bellini, sebbene qualche maestrucolo storca la bocca a sentirne parlare, bastano le opere rappresentate quando era vivo.

*

Le signore si lamentano spesso delle condizioni inferiori nelle quali si trova il bel sesso di fronte al nostro che, per antitesi, bisognerà chiamar brutto. Ma i loro lamenti diventano sempre più ingiusti. Parecchie signore hanno già acquistato un bel nome nelle lettere ed il pubblico cerca molto volentieri nei loro lavori la tenerezza del sentimento e la conoscenza spesso profonda del cuore umano.

Ora le signore vogliono il loro posto anche nei combattimenti diuturni della stampa giornaliera. A Roma le signore invadono le direzioni de' giornali, sebbene narri la fama che qualche volta i colleghi maschi, spaventati dalla pericolosa concorrenza, si siano mostrati poco benevoli verso le colleghe.

A Roma esiste, caso forse unico al mondo, un giornale politico diretto da una donna, Matilde Serao, nel quale un'altra donna, la contessa Lara, sparge prosa e sonetti. Nel *Capitano Fracassa* lavora la bella Olga Ossani maritata a Luigi Lodi, e nel *Fanfulla* la signora Emma Perodi.

Parecchi pseudonimi femminili compariscono spesso nelle colonne dei giornali letterari settimanali, e in questi pseudonimi il nome è spesso preceduto da un titolo nobiliare. Magari, titolo e nome femminile nascondono un uomo con tanto di baffi: ma un nome di donna, anzi di gentildonna è sempre una buona *réclame*. Tant'è vero che un giornale letterario fiorentino annunzia nientemeno che un romanzo scritto da una duchessa che narra i proprii amori con un uomo politico. C'è progresso, come vedete. Non bastavan più le marchese e le contesse, ora abbiamo la *Duchessa di Magdala* che certo ha preso il suo titolo dai suoi peccati. Uno dei quali, secondo il manifesto di una nuova *Cronaca Azzurra* di Firenze (a proposito, la *Cronaca Bizantina* è morta per la seconda volta fra le braccia del poeta D'Annunzio) è quello di passare le sue giornate a Montecitorio e le serate al Quirinale. Speriamo che sia il maggiore dei suoi peccati, e non commetta quello di annoiarci.

*

Del resto la letteratura mangia di magro. Alla moda dei numeri unici è succeduta la moda degli atti unici. Felice Cavallotti coltiva questo genere con gran fortuna. Egli ha dato un dopo l'altro *Le rose bianche*, *Nicarete*, *la figlia di Jefte*. Tre atti, tre trionfi. Da una settimana, Milano corre tutte le sere a vedere la figlia di Jefte, si diverte, ride, applaude. Nulla di biblico, sapete, e nulla di nuovo. Dopo il gran Padrone delle Ferriere, le sposine sono abituate a tener a digiuno il marito per qualche settimana o per qualche mese: e anche prima di Ohnet la conquista dello sposo dopo le nozze, era un soggetto prelibato delle commedie. Nella commediola del Cavallotti c'è un *marivaudange* molto grazioso, che spiega l'entusiasmo del pubblico. Molti dicono uscendo del teatro Filodrammatico: — è inverosimile, è assurdo, ma è tanto carino, e poi i versi sono così belli! — La commedia è scritta in prosa.

Al contrario, Ottavio Feuillet ha fatto a Parigi un mezzo fiasco col suo *Chamillac*. Per un caso fortunato, io ho potuto leggere questa commedia in cinque atti, nel suo originale, prima della rappresentazione. Non sono profeta nè figlio di profeta, ma son pronto a scommettere che il giudizio della prima sera sarà corretto. So che nelle opere drammatiche passa una gran differenza fra l'impressione di chi legge e quella di chi vede ed ascolta; perciò voglio aspettare anch'io di sentire *Chamillac*, prima di parlarne di proposito. Ma fin'ora oso dire, che con tutte le sue inverosimiglianze e i suoi difetti che sulla scena forse risaltano di più, quella commedia è una delle più belle dei nostri giorni, e che affascina per il magistero dell'arte, per le grazie del dialogo, per le sorprese dell'intriccio.

Conoscendo il lavoro, mi sono accorto che anche in Francia la critica si fa per spirito di parte, per invidia, e molto a casaccio. Uno de' più reputati critici parigini narrando la favola ne altera alcuni episodi e sbaglia il nome di uno o due personaggi.

È vero che sbaglia qualche volta anche il prete all'altare e l'Agenzia Stefani ne' suoi dispacci. L'ultimo sproposito telegrafico è così bellino che merita di esser citato. Un telegramma da Berlino annunziava che il generale von der Papp comandante la fanteria della guardia era gravemente ammalato. Il testo originario tedesco diceva probabilmente *Garden commandant general von der Papp*: e in alcuni giornali italiani si è letto in data di Berlino, 8 aprile: "Il comandante Garden, generale del Papa, è seriamente ammalato."

Cicco e Cola.

Questa settimana esce:

IL SIGNOR LORENZO

COMMEDIA DI

PAOLO FERRARI

Lire 1: 20.

Dirig. comm. e vaglia agli Edit. Frat. Treves, Milano.

LA VEGLIA FANTASTICA DEL CIRCOLO ARTISTICO DI FIRENZE.

Il palazzo Naldini, oggi Niccolini, in Via di Servi, sotto la massa oscura delle sue mura annerite dagli anni, cela un cumulo di memorie gloriose, fra le quali quella di avere accolto già in una delle botteghe del pianterreno quel sommo genio dell'arte italiana che fu Donatello, del quale devesi in quest'anno celebrare il centenario.

Però alle memorie antiche altre non meno celebri debbonsi aggiungere modernamente, a gloria di questo vecchio palazzo divenuto sede del Circolo Artistico Fiorentino.

Tutte le idee uscite dalle sale del palazzo Naldini sono state attuate felicemente ed hanno avuto sempre un esito de' più fortunati. Asta di beneficenza per gl'inondati, festa pei poveri, incanto pei danneggiati di Casamicciola, centenario di Donatello, questua pei colerosi, veglie fantastiche e perfino i pesci d'aprile.

Si può dir questo anche a proposito della grandiosa festa, della Veglia Fantastica, come la chiamano gli artisti, che ha avuto luogo negli ultimi giorni di marzo, e precisamente a mezza quaresima.

La intitolarono *la festa del verde* per ricordare l'uso, qui comunissimo specialmente nel popolo, di giuocare al verde, giuoco che consiste nel tener sempre addosso una ciocca fresca di bossolo, che qui si chiama verde e di mostrarla ad ogni richiesta della persona colla quale si giuoca.

Siamo alla sera della festa. I fanali a gas irradiano la Via di Servi, l'atrio del palazzo, il cortile sono trasformati in una splendida serra di piante e di fiori che il grosso soprintendente dei giardini municipali, il Pucci, ha da sè stesso accomodati con un buon gusto squisito. Le scale sono pure adorne di piante e di arazzi.

La prima sala s'intitola delle *Bolle di sapone*, e la decorazione è stata diretta dallo scultore prof. Michele Auteri. È un bosco che dei grandi specchi disposti dietro alle piante fanno apparire d'una grandezza infinita. Nel centro, da una scogliera di pietre coperte di musco e di schiume di cristallo, appare una testa colossale di uomo in atto di soffiare, che tiene in bocca un lungo cannello dorato, dal quale pare che escano fuori delle grandi bolle che, invece d'esser di sapone, sono di cristallo. E di coteste bolle ne sono uscite tante da quel cannello da formare addirittura la vòlta della sala con delle masse, dei gruppi d'un effetto sorprendente. Basta dire che per ottenere cotesto effetto sono stati adoperati oltre 4000 fiaschi di vetro!

Seconda sala, *la capanna africana*, opera di Dario Guidotti, pittore. *La capanna dei pescatori* viene immediatamente dopo; vi si accede al *fumoir* che quest'anno è stato convertito in un *yacht*, uno di quegli svelti ed agilissimi legni di diporto, che da un pezzo a questa parte sono divenuti così cari alla moda. Ogni accessorio o è suo o è imitato con rara precisione. Sopra la coperta e giù sotto nelle sale di bordo e nelle cabine si fuma, si beve, si suona il piano. Salvatore Auteri, pittore, è stato il costruttore com'è il capitano del yacht, e gli eleganti marinai che fanno gli onori di bordo sono stati i di lui cooperatori nel lavoro riuscitissimo.

La stanza dei camerieri serve al buffet e non ha di singolare che un gruppo di camerieri rappresentati per mezzo di manichini e che sono di una verità così palpitante da far sì che il pubblico si rivolga più facilmente a loro che ai suoi camerieri in carne ed ossa.

La terrazza è un lavoro fine, gentile, pieno di carattere. Il disegno è di Adriano Cecchi pittore; ma vi hanno lavorato molti altri artisti. È una di quelle ricche terrazze del XVII secolo, barocca negli adornamenti, ma che rivela il gusto, la magnificenza, la ricchezza. Le pareti sono adorne di graffiti stupendamente imitati e disegnati con rara perfezione. Da un lato c'è una finestra colla inferriata barocca e accanto una fontana. Una tenda cuopre la terrazza e dall'alto pendono una quantità di variopinti fanali che illuminano l'ambiente.

La nevata, disegno del pittore e presidente del Circolo prof. Barabino, è una delle cose meglio riuscite.

L'esposizione di rinascimento artistico, una creazione del pittore Nazzarino Orlandi, è una spiritosissima caricatura di molti fra i quadri più conosciuti di illustri artisti italiani.

Nel *Salone*, senza alterarne le linee architettoniche che hanno il tipo del XVIII secolo, il prof. Andreotti ha voluto mettere insieme tutto ciò che di più ricco si poteva ottenere, attenendosi allo stile di quel tempo.

Così le pareti sono state dorate da cima a fondo, ornate di specchi dalle ricche cornici e su quel fondo d'oro sono stati dipinti con mirabile effetto fiori ed animali da uno dei nostri più valenti affreschisti, Augusto Burchi. L'Andreotti poi dipingeva sui grandi quadri delle maggiori pareti due tempere che sono una meraviglia di buon gusto e d'arte.

La galleria rappresentava una *chiesa gotica in rovina* su disegno del pittor prof. Ernesto Bellandi. *La sala pompeiana* era un'ottima ed accurata imitazione del maestro Fabio Fabbi, scultore e pittore, l'autore appunto del disegno che oggi pubblichiamo e che dà un'idea della decorazione delle diverse sale.

L'ultima sala rappresentava un *serraglio di belve* e dava occasione alla più allegra e più matta chiassata per parte degli artisti che si mettevano lì a fare le spiegazioni e le rappresentazioni più originali e più amene.

La festa riuscì affollata, briosa e degna dell'atmosfera deliziosamente bella, in mezzo alla quale si respirava e si godeva.

(Da Firenze) G. Carocci.

FESTE PER METASTASIO

METASTASIO E LA POESIA POPOLARE.

Il 21 di questo mese d'aprile, se gli araldi della pubblicità non si sbagliano, si scoprirà a Roma il monumento del più grande poeta ch'ebbe Roma papale: quello di Pietro Metastasio. Si doveva inaugurarlo nell'aprile dell'82, primo centenario della morte del celebre scrittore, ma la statua, a quanto pare, non era ancor pronta. Lorenzo Stecchetti, in questo nostro periodico, colse allora l'occasione di scrivere uno di quei suoi saporiti articoli che da un pezzo si fanno desiderare, dimostrando come il poeta disprezzato pochi anni prima come arcade, effeminato, molle, avesse fatto vibrare corde gagliarde, come nell'*Attilio Regolo* avesse espresso romanamente il sentimento della patria: lo stesso dimostrò Ernesto Masi in un discorso, e Giacomo Zanella in una nervosa ode saffica. L'estensore di questo articolo si permise notare quanta conoscenza del cuore umano possedesse quel felice facitore di snelle strofette, e come sotto a certe osservazioni psicologiche di quell'ispiratore di cantilene discretamente addormentatrici, potessero mettere la loro firma psicologhi di primo ordine. Adesso, il nome del Metastasio ci ritorna sulle labbra, e si riparla di lui.

Ogni ritorno a lui è un ritorno alla serenità. Quel tipo di poeta, che al rovescio di mille e mille altri, passò la vita favorito dalla fortuna, sempre col sorriso sulle labbra, ci riconforta. Si esclama: "Almeno ci sono, o ci furono, dei felici, a questo mondo! Beato lui!" Persino nelle scene più patetiche de' suoi melodrammi, il Metastasio è sereno. Quelle sue eroine piangenti che invocano il *barbaro ciel* e le *barbare stelle* ed hanno sempre in bocca le similitudini del *mare in procella* coi relativi *scogli* e le *onde* e i *nocchieri* sono creature che non ispirano tristezza: le loro lagrime e le loro disperazioni durano poco come quelle dei bambini. Eppure, il poeta ne avrà viste delle lagrime luccicare negli occhi di donnine innamorate del suo bel faccione d'abate pasciuto e contento! Qualche Didone abbandonata in carne ed ossa ha sospirato certo più della sua Didone teatrale; ma egli, tempra schietta d'artista, notava, senza turbarsi all'eccesso, le commozioni altrui, ne afferrava le ragioni psichiche, esprimendole in que' suoi versi limpidi come le cascatelle della materna campagna romana, freschi, nitidi, che il Baretti nella "Frusta Letteraria" non esita a esaltare.

Nessuno, forse, dipinse con due pennellate il Metastasio meglio dell'Alfieri. Questo indomabile domatore di sè stesso nella meravigliosa sua "Vita" che ogni *viveur* deve conoscere, scrive quanto segue: "Avendo io veduto il Metastasio a Schoenbrunn, nei giardini imperiali, fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, ed io giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto, che io non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia nè famigliarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità dispotica da me sì caldamente abborrita." Buon Metastasio! Egli era nato colla spina dorsale flessibile come un salice.

*

La serena bonarietà, espressa in tanti suoi eroi, che paiono dipinti a pastello come i ritratti delle damine incipriate e dei cavalieri in voga di quei tempi, lo rendeva accetto e popolare. La popolarità fu una delle sue fortune. Egli ha un bel l'avvicinare principi e altri potenti della terra; ha un bel mettere in iscena monarchi con tanto di porpora strascicante e di corona e di scettro gemmato; egli è amato dal popolo, egli è popolare, egli maneggia da maestone una forma schiettamente popolare: l'imperatrice di Vienna andrà in visibilio a un recitativo ben mosso o a due senari accoppiati dell'ossequioso suo poeta di Corte, ma il popolo farà di meglio, li tramanderà a' suoi figli.

Prima del Metastasio, s'ebbe dalla penna di qualche elegante poeta componimenti poetici belli di sentimenti ingenui e di forma somigliante a quella delle canzonette anonime del popolo: basti citare il Poliziano od Olimpo da Sassoferrato; ma nessuno, prima del Metastasio, diede alla poesia italiana quel carattere disinvolto, quell'andamento popolare che, mentre risponde alla prosa spiccia del Goldoni, contrasta coi versi e colla



Varese. — La Madonna del Monte, veduta dai Campigli.



Il lago di Varese, veduto dai Campigli (disegni dal vero di Q. Michetti). [V. pag. 321.]



Mestre. — Inaugurazione del monumento ai caduti per la sortita di Malcheba (da una fotografia di G. B. Brusa di Venezia). [V. pag. 330.]

frosa dell'Alfieri, i quali paiono veramente graniti solcati dal fulmine.

Non c'è dubbio che la musica contribuì assai a render popolari le strofette del Metastasio, a diffonderle dovunque, a farle ritenere a memoria; tanto più che in quel disciplinato settecento Euterpe dal dolce flauto, s'accontentava di accompagnare da buona sorella le parole di Melpomene e non si sognava neanche di soffocarle colle trombe e coi tamburi come fece di poi. Baldassare Galuppi detto il Buranello (al quale il Goldoni in certe briosissime ottave veneziane per nozze dice che *bisogna farghe de capelo*) e lo Scarlatti e il Galuppi, e Cimarosa, e Zingarelli — e inoltre i meno conosciuti maestri Bianchi, Alessandri, Gatti, Anfossi, Rispoli, Portogallo, Nasolini, musicando i drammi del grazioso poeta alla moda ne allargavano la fama. Gli stessi cantanti, per esempio il famoso musico Giacchino Conti detto Gizielló sommo nell'*Artaserse* musicato dal Buranello, o il bellissimo tenore romano Angelo Amorevoli, — quello che fu amato fino allo spasimo dalla contessa milanese Clelia Velasca, e che parve inarrivabile nel *Demetrio* musicato dallo Scarlatti — resero viepiù popolari i versi del Metastasio. Ed è un fatto che la popolarità dell'autore dell'*Attilio Regolo* decadde quando si cessò di rappresentarne i melodrammi. Potrei anche fissare press'a poco l'epoca di tale decadimento: ecco: il 1795. Difatti, nel teatro della Scala, dopo il *Demoofonte*, musicato dal maestro Portogallo ed eseguito coll'*Artaserse* nel carnevale del 1794 con ottimo successo dalla Grassini, dal Marchesi e dal Lazzari non si canta più una parola del Metastasio; e notate che già da quattro anni non si offriva nulla di lui: uno degli ultimi suoi drammi rappresentati fu l'*Adriano in Siria*, musica di Nasolini, eseguito nei primi freschi d'autunno dalla bionda Giuliani e compagnia. Qualche metastasiano, come il De Serior poeta delle *Danaidi*, messe in musica dal Tarchi infelice compositore, fa ancora capolino; ma ben presto sparisce anche lui. Al melodramma serio succede il melodramma buffo, il quale per un decennio regna sovrano, unico sovrano sulle scene. I poeti Foppa, Lorenzi, Romanelli scribacchiano sciocchezze, che divertono le nostre nonne mercè il genio di un Paisiello, d'un Zingarelli, o l'ingegno del bergamasco Simone Mayr, poi maestro caro e venerato del Donizetti. Il libretto del *Matrimonio segreto*, del Cimarosa (delizioso capolavoro musicale che tuttora si gusta per l'arcaico umorismo) non è cattivo; tutt'altro; è del Bertati. — I melodrammi metastasiani caddero in disuso, come abiti rifiutati dalla moda; e in compenso i parrucconi ne conservarono religiosamente i venti volumi ben rilegati in cartapecora, e li imparavano a memoria davanti agli enormi camini, mentre le loro figliuole canticchiavano sulla stridente spinetta *Il barbiere di Siviglia* di Paisiello o leggevano di nascosto in convento il libretto della capricciosa *Principessa d'Amalfi* di Bertati che doveva essersant'anni più tardi ispirare il facile, troppo facile ma vivacissimo Petrella. — Negli epistolari loquaci del tempo si trovano citate le più savie sentenze del Metastasio: gli amanti ripetevano, forse ancora fra un bacio e l'altro, sui sedili arabescati di marmo dei giardini, le graziette rimate di lui; ma l'astro di lui era tramontato. Qualche anno ancora, e Alessandro Manzoni, negli ozi della villa Trotti sul lago di Como, si divertiva a parodiarlo.

*

Dimenticato il Metastasio per le tragedie repubblicane dell'Alfieri, del Foscolo, del Monti; dimenticati i sospiri delle sue eroine pei fremiti dei teatrali mangiatori di tiranni e di corone, che dai giacobini francesi piovuti col caporalino d'Arcole, erano presi furiosamente in considerazione; non cessava per altro, per sempre la vaghezza di seguire il Metastasio in ciò che aveva di più semplice e di più popolare. Si proclama creatore della letteratura popolare il Manzoni; ma sarebbe ingiustizia l'affermare che a cotesta letteratura non contribuirono il Goldoni colle commedie, il Gozzi cogli articoli di giornale, il Metastasio colle canzonette.

Gli autori delle così dette anacreontiche, il Vittorelli, per esempio, già tanto popolare, portarono anch'essi il loro rivolo al fiume; e lo stesso Vincenzo Monti, che parve creato a rappresentare colla poesia il tumultuoso e corrusco periodo di Napoleone, si compiacque folleggiare anche lui colla canzonetta; e le sue strofette *All'amica*, così sane, così vere:

Finchè l'età n'invita
Cerchiamo di goder;
L'aprile del piacer
Passa e non torna.

rimarranno, io credo, modello squisito di poesia popolare.

Quando a Napoli scoppiò la rivoluzione del 20, il popolo imponeva al fervido poeta Gabriele Rossetti, il ritornello metastasiano della canzonetta a Nice: "*Non sogno questa volta, non sogno libertà*; canzonetta un giorno famosa in tutta Europa. — Nel popolo napoletano viveva, adunque, ancora il Metastasio che pareva morto e seppellito; e come viveva se dal cortigiano adulatore balzava fuori nientemeno che l'eccitatore del popolo!

Gabriele Rossetti, abruzzese, che ci apparisce per ordine di data, per coraggio, e per fuoco patriotico se non per merito artistico, uno dei primissimi poeti del nostro risorgimento, cominciò coll'essere un imitatore del Metastasio: le sue strofe rotolanti ricordano sempre il Metastasio; e la sua popolarità egli la deve non solo ai sentimenti liberali generosamente espressi, che gli costarono le persecuzioni borboniche e l'esilio, ma la deve anche alla fluidità dei metri attinta in gioventù dal Metastasio. Tutti i poeti del risorgimento, quasi più quasi meno, usano di versi corti, di strofe rapide, coi loro bravi sdrucciolí e tronchi: sono ritmi non solo adatti al esprimere la foga del sentimento patrio, ma sono già noti al popolo mercè quelli, un di cari, del suo Metastasio: se la musica verrà in sussidio di quei canti patri, niente di meglio: il popolo li canterà con furore e con delizia. La canzone patriotica ad uso Petrarca e ad uso Leopardi, troppo lenta nel suo movimento per rispondere ai concitati moti del cuore d'un popolo che sorge alle battaglie dell'indipendenza e alla libertà, è troppo dotta per essere intesa da tutti, resta in disparte. Occorrono ritmi precipitosi, sentimenti semplici, nazionali, espressi colla massima chiarezza, come aveva il Metastasio. I versi che il Metastasio mette in bocca al suo forte Catone uticense:

Va! ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo signore;
Ma non dir che sei Romano
Finchè vivi in servitù!
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor le scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. —

(versi vili, come vedete, degni dell'Alfieri), — possono servire di modello ai cultori della poesia popolare che negli anni della lotta contro lo straniero fiorirà lussureggiante se non a vantaggio della nobile e grande arte, certo a vantaggio, — e quanto! — d'un nobile e grande concetto. Io insisto nel credere che la forma poetica lasciata in eredità dal Metastasio esercitò influenza sulla poesia popolare italiana; e anche, per questo titolo, il creatore del melodramma, ha diritto alla nostra simpatia.

RAFFAELLO BARBIERA.

LE NOSTRE INCISIONI

IL MONUMENTO DELLA SORTITA DI MALGHERA.

Il 4 aprile, a Mestre (presso Venezia) s'inaugurò un monumento per ricordare ai posteri il celebre fatto d'armi del 1848, detto la "sortita di Malghera" uno dei più splendidi della storia. Fu una festa bella, patriottica, commovente. Numerosissime le rappresentanze, fra cui quelle dei municipi di Roma, Napoli, Milano; Benedetto Cairoli non volle mancarvi. Il monumento, salutato da evviva fragorosi, fu scoperto al suono degl'inni patriottici del 1848-49 che facevano assaltare i veterani superstiti, come quello *Fora sopra foco — Sù da cinzera o morir*, di Luigi Mercantini musicato dal maestro Zampettini, — famoso inno che spinse al fuoco tanti prodi!

I discorsi furono sei, fra cui uno del sindaco di Mestre, Ticozzi; uno del sindaco di Venezia, conte Dante Serego degli Alighieri; e l'uno del Cairoli. Si ricordarono gli eroi Rossarol, e Alessandro Poerio poeta e soldato, vero Tirteo, e il generale Pepe, e Daniele Manin, vigorosa anima di tutta l'eroica resistenza.

Il monumento, opera del signor Angelo Seguso, è semplice; sorge sul piazzale, detto "Largo delle barche" e colla fronte guarda a Malghera. Consiste in una colonna d'ordine composito — nei particolari modellata sullo stile del Rinascimento — tutta in pietra d'Istria: misura da terra undici metri. Sul piedestallo, una base attica, e su questa la colonna: sul capitello della colonna sono scolpiti ad alto rilievo una corona e gli emblemi dell'assedio di Venezia. Sul culmine, il leone alato — il leone di San Marco.

Sui lati del dado che forma il piedestallo, sono incise due iscrizioni — dettate dal signor Costantino Nardi; e sono scolpiti gli stemmi di Venezia e di Mestre.

Il nostro disegno rappresenta il momento festoso dell'inaugurazione.

IL RITORNO DA PIEDIGROTTA

Quadro di *Edoardo Dalbono*.

Chi non lo sa? ogni anno a Napoli esce una canzone popolare nuova; festa per concorso di popolani e scelta per acclamazione popolare alla festa di Piedigrotta, che si celebra in onore della Madonna venerata nella chiesa sotterranea dei tunnel di Posilipo.

Appena acclamata, la canzone che ha vinto la gara vien cantata e ripetuta e si diffonde fuori della grotta per tutta la città e nella provincia. Un anno la canzone di Piedigrotta pochi giorni dopo avere esilarata tutta Napoli, era diffusa per tutta Europa, cantata da vecchi e giovani, da gente educata e dal volgo, ripetuta da tutti gli organetti, suonata in tutti i teatri, musicata dalle bande di tutti gli eserciti d'Europa, e due mesi dopo conquistava tutte le Americhe; aveva fatto la conquista del mondo. Quella canzone la ricordiamo tutti è quella del ritornello:

O managgia, guanno mai
M'innamorai di te.

Il quadro di Edoardo Dalbono rappresenta il ritorno da Piedigrotta e la canzone nuova che si diffonde pel golfo. È un'altra canzone napoletana fatta coi colori e il pennello, tutta festa, giocondità, splendore, vivezza; a me, guardando l'incisione soltanto, par di sentire là in fondo a sinistra gli spari dei mortaretti di Santa Lucia, e la gazzarra assordante del popolino come invasato d'entusiasmo.

Le Napoli dei napoletani del popolo c'è tutta su questo quadro: c'è il furore dei divertimenti e la passione dello sfarzo, il trasporto per la musica, c'è il re del popolo le gruppe, l'appendi, bello, che regna sul golfo tra le belle popolane, e c'è la fosforescenza della luce diurna, tutta propria di Napoli, la trasparenza del golfo, le lontananze da fata morgana, la magia del cielo e della terra, e la magia dei suo pittore per eccellenza, la magia d'Edoardo Dalbono.

Questo quadro è stato venduto a Parigi ove, come tutte le impressioni di Dalbono, ha avuto un grande incontro tra artisti e profani.

SANTA MARIA DELLE CARCERI A PRATO.

Nel N. 42 dell'anno passato, in una pagina di vedutine di Prato, schizzate con bel garbo artistico da A. Fabbi, si è pubblicato un piccolo appunto grafico di questa chiesa in ristauro a motivo di guasti d'interno.

La molta importanza artistica dell'edificio ci consiglia a tornare sopra, pubblicando un disegno atto a fornire un'idea più compiuta della bella chiesa pratense che è tra le migliori opere dell'architetto Giuliano da San Gallo (1445-1516), architetto di parte del Duomo di Firenze e coposmastro di esso Duomo per alcuni anni, architetto di San Pietro a Roma, incaricato per lavoro da papi e re, e famoso come architetto militare per molte fortificazioni di terre e città da lui compite.

La costruzione della fabbrica della Madonna delle Carceri a Prato gli fu allogata sett'anni prima della morte di Lorenzo dei Medici, non poco dopo come vorrebbe il Vasari, cioè il 9 ottobre 1485. Sembra se ne siano gettate le fondamenta nove giorni dopo (18 ottobre stesso anno) e si principiasse ad alzare i muri il 10 maggio dell'anno dopo; fu compita in sei anni.

L'annotatore del Vasari a questa notizia aggiunge: "È questo piccolo tempio di così squisita gentilezza di concetto, di così rara ed elegante armonia in ogni sua parte, che non solo è da aversi tra le migliori opere di Giuliano, ma ebbene tra le più vaghe architetture di que' tempi."

Diciassette anni più tardi, il 1508, Giuliano compiva per la stessa chiesa il disegno del bellissimo altare che gli fa tanto onore e del quale affidò la costruzione a Bigio detto Malvisc e le opere di scultura a Taddeo da Santa Maria a Pontevico.

PASSEGGIATE MILANESI.

I primi tepori primaverili, specie dopo un inverno lungo e rigido come quello passato, inducono un gran cambiamento nelle abitudini dei milanesi. Come tutti gli abitanti delle grandi città ed industriose città, anche il milanese si sente attratto verso la campagna, quando essa si riveste de' suoi splendori e s'ammanta di verde. Le grande facilità, la frequenza e il buon mercato dei mezzi di comunicazione rendono accessibile la campagna anche a chi non ne ha molti da spendere. Chi non può disporre di un aristocratico *stage coache* trova a qualunque ora un *tram* a vapore che lo porta fino alle prime ondulazioni dell'altipiano. Ne' giorni festivi, le osterie campagnole ad un raggio di parecchi chilometri accolgono famiglie o brigate di milanesi, che lasciano traccie del loro passaggio nel pollaio e nella cantina. Se manca il tempo o mancano i quattrini per allontanarsi troppo dalla città, i sobborghi formicolano d'osterie.

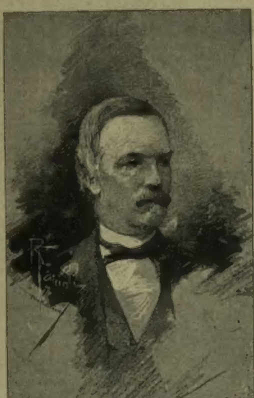
Questa è la stagione nella quale cominciano a popolarsi anche i bastioni, dove gli alberi annosi appariscono rinnovellati di novella fronda. Benchè la loro demolizione non sia stata decretata, pure anche i bastioni

sono destinati a perire in un giorno forse non lontano. Intanto sembra scemata la simpatia che aveva per loro la popolazione milanese, forse perchè le costruzioni lungo i viali di circonvallazione hanno tolto a chi passeggia, la stupenda vista delle Alpi, e qualunque altro orizzonte meno monotono di una casa d'affitto.

VARESE.

Il lago. È uno dei più malinconici laghi dell' Alta Italia, benchè non sia solo e gli stagnino vicini i laghi di Comabbio e di Ternate. Veduto sul tramonto, come ce lo ha improntato il bravo Q. Michetti, ha la poesia triste, la quiete di certi fondi di quadri di Leonardo e della sua scuola, colle linee successive di monti che digradano come immersi in una atmosfera di lapislazzuli. Il lago è pescoso ed ha due padroni. Il signor Ponti di Varese possiede l'acqua e quello che vi è dentro e quindi ritrae una rendita dai diritti di pesca; il fondo appartiene al governo: vi è un progetto per prosciugare questa lacca d'acqua, ma forse resterà sempre progetto. L'aria attorno al lago è salubre quando l'acqua vi abbonda, ma è pregna di miasmi quando scarseggia, mettendo allo scoperto lunghe striscie di melma piena di sostanze organiche. La nostra veduta è presa dalle colline che sorgono sulla sinistra della strada che va da Varese a Masnago, ed è tra Varese e il lago.

Il monte ha sulla cima il famoso santuario dedicato alla Madonna, la cui festa cade in settembre. La cima è assai elevata e la nostra veduta è presa dall'alto. Il santuario è tuttavia frequentato si può dir sempre nelle buone stagioni perchè, per arrivarci, si visitano 15 cappelle che trasformano il monte in un *Calvario*, per la devozione della Passione. Si è pensato a fare nelle cappelle altrettanti gruppi di statue dipinte, ognuno dei quali rappresenta una stazione della passione e sono quindici, cioè cinque pei misteri gaudiosi, cinque pei dolorosi, cinque pei gloriosi, per l'appunto come il rosario. Vi sono inoltre due grotte, quella della beata Caterina e quella della beata Giuliana, poi la chiesa, e le osterie, chè arrivati lassù è un vero piacere a trovarle; e vi sono i venditori di immagini, di medaglie, di corone e d'ogni qualità di gingilli che si smerciano attorno a tutti i santuari del mondo. Una veduta stupenda, un'aria tutta ossigeno, fresca anche d'estate, cielo azzurro, fiori e allegria e appetito, son tutte cose che si trovano facilmente sul monte di Varese e vi attirano sempre i devoti della Madonna.



L'INGEGNERE LUIGI PROTCHE.

Il nome lo dice straniero, ed infatti nacque a Metz nel 1818; ma venuto fra noi per attendere alla rete ferroviaria, si fece completamente italiano, anzi bolognese. È opera sua l'arditissima linea ferroviaria dell'Appennino Bologna-Pistoia-Firenze, sufficiente a rendere imperitura la memoria di lui. Le linee Piacenza-Bologna, Bologna-Ferrara, che congiunsero le arterie dell'Italia di mezzo con quelle dell'Italia settentrionale, non furono minori nè di difficoltà, nè di importanza.

Oltre che ingegnere, il Protche era un artista nell'anima; e fin dal 1866 fu membro dell'Accademia di Belle arti a Bologna; poi ne fu nominato Direttore e Presidente. Inoltre, Bologna lo volle sino agli ultimi giorni suo consigliere comunale e consigliere provinciale. E la settimana scorsa, tutta Bologna assisteva ai funerali di questo cittadino d'elezione, e ne lodava le virtù e le opere per mezzo di uno dei più eloquenti oratori d'Italia, il Panzacchi.

CONCORSO INTERNAZIONALE PER APPARECCHI ANTICRITTOGAMICI

E MOSTRA DELLE PICCOLE INDUSTRIE A CONEGLIANO.

Appena fu trovato il rimedio contro la *peronospora* della vite [1] il ministero d'Agricoltura ebbe la felicissima idea di bandire un concorso internazionale per apparecchi anticrittogamici ed insetticidi, invitando i meccanici a studiare i mezzi più facili ed economici per l'applicazione dell'idrato di calce.

Tale esposizione ebbe luogo in Conegliano nel mese scorso, con splendidi risultati. I concorrenti furono 197 con 326 apparecchi, nei quali il genio umano aveva trovato i più ingegnosi espedienti per raggiungere lo scopo proposto. Dopo la scoperta dello zolfo contro l'*oidio* passarono dieci anni prima che la sua applicazione diventasse generale. Non si possono calcolare i milioni perduti dalla sola Italia per tale ritardo. Mercè di questa esposizione la *peronospora* sarà prontamente combattuta. Gli esperimenti vennero fatti sul vecchio vigneto della Società enologica provinciale, rivestito di rami di lauro, per supplire alle foglie di vite, mancanti per la stagione. Questo simulacro di vigneto fu prontamente ricoperto da una candida veste, cogli spruzzi di tutte le macchine messe in azione dagli espositori; quello spazio di terreno pareva trasformato in una fontana di cento zampilli. Una folla immensa osservava attentamente, e ciascheduno dava le sue commissioni. Per gli agricoltori avveduti quei getti d'acqua di calce rappresentavano il vino dell'avvenire che ritornerà a spillare dai loro tini, condannati al vuoto dalla funesta *peronospora*.

Ci furono espositori italiani, francesi, tedeschi, ungheresi, austriaci, svizzeri e spagnoli. La giuria fu scelta fra le illustrazioni della scienza, in Italia e all'estero, e fu presieduta dal commendatore G. Cantoni, direttore della R. Scuola d'Agricoltura di Milano.

Il ministro Grimaldi, ritenuto a Roma dai lavori del Parlamento, fu rappresentato a Conegliano dall'onorevole Guicciardini segretario generale, accompagnato da senatori e deputati.

Ecco la lista dei premiati:

Medaglia d'oro.

Balestrazzi Giacomo di Imola.
Noel di Parigi, rappresentato dalla Ditta Bale ed Edwards di Milano.
Zabeo Antonio di Padova.

Medaglia d'argento con L. 150.

Candeo Don Angelo di Mestrino (Padova).
Garolla Giuseppe di Limena (Padova).
Venturini Luigi di Treviso.

Medaglia d'argento.

Czermach Rinaldo di Teplitz (Boemia).
Giordano prof. Eugenio di Gorizia.
Estaciòn Ampelografica Catalana di Barcellona.
Nanni Cesare di Ravenna.
Piana cav. Giuseppe di Rovigo.
Vermorel di Villefranche-sur-Saône (Francia).
Zorzi conte Riccardo di Bologna.

Medaglia di bronzo.

Avanzi Andrea di Piacenza.
Perini Giovanni di Udine.
Recanello Lorenzo di Padova.
Vecelli dottor Antonio e Meloncini Sante di Venezia.

Premi speciali offerti dal Comizio Agrario di Conegliano.

Bonfini fratelli di Treviso.
Barnabò Giovanni di Conegliano.
Bonfini Barnaba di Treviso.

Per accrescere l'attrattiva dei possidenti e degli agricoltori, il Comizio agrario aveva aperto in pari tempo del concorso internazionale, una mostra delle piccole industrie esercitate da contadini. Sotto le tettoie della fabbrica botti di Antonio Wallnschnig, a breve distanza dai villici modesti occupati di piccoli lavori, si vedevano gli operai della grande manifattura, i quali lavorando intorno alle botti ed ai tini giganteschi, parevano dimostrare la immensa importanza di Conegliano per tutte le industrie viticole ed enotecniche.

Tanti e tali richiami così bene ordinati e riusciti, attirarono a Conegliano una straordinaria affluenza di gente. Non si trovavano più alloggi non solo negli alberghi, ma nemmeno nelle case private.

Il sindaco e la Giunta rappresentarono egregiamente il Municipio, e fecero molto onore al loro paese, studiando tutti i mezzi per rendere gradito al pubblico l'ameno soggiorno, e accogliendo con somma cortesia tanti ospiti illustri. La musica cittadina rallegrava ogni giorno il giardino della mostra delle piccole industrie, alla sera era aperto il teatro; ci furono banchetti, serate e balli nelle sale eleganti del Casino. I signori rappresentanti del Governo di Parigi erano stupiti di trovare non solo le signore, ma anche le signorine che parlavano correntemente il francese, ammiravano la distinzione e la coltura degli ufficiali della guarnigione, ascoltavano una musica bene eseguita, leggevano i loro giornali nella sala di lettura, ed uno di loro faceva la seguente osservazione: *Dans la journée nous vivons dans la science, dans la soirée on oublie les heures dans le monde le plus distingué; enfin ce gracieux Conegliano c'est un petit Paris!*

A. Caccianiga.

[1] Vedi Illustrazione Italiana, anno 1885, pag. 282. La *Peronospora* vinta.

Lettere ed arti. — Il ministro della Pubblica Istruzione, su proposta della Giunta del Consiglio superiore, ha assegnato al professor Francesco Bertolini un premio di lire mille per la sua *Storia di Roma* illustrata, edita dai fratelli Treves. La relazione della Giunta che rileva la succosità e lucidezza della narrazione, la dottrina storica su cui essa poggia, ed encomia i disegni che la illustrano, fu dettata da Michele Amari.

— Il prof. Antonio Favaro di Padova, che attende da più tempo a preparare i materiali per una nuova edizione critica delle opere di Galileo Galilei, ha pubblicato or ora un fascicoletto curioso di *Scampoli Galileiani* (Padova, tip. Randi) e un grosso volume intitolato: *Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze* (Roma, tip. delle scienze matematiche). Sono 88 documenti illustrati con una notizia delle fortunose vicende subite da quelle preziosissime carte prima di arrivare in quella Biblioteca. Non potendo riassumere tutto lo studio del Favaro, basterà richiamar qui alcune delle ultime e più importanti date della storia di questa collezione.

Morto nel 1703 Viviano Viviani, la collezione ch'egli avea messo insieme con tanto amore passò all'erede universale di lui Jacopo Panzanini (m. 1733), e poi a Carlo e P. Angelo nipoti di quest'ultimo. Fu allora che incominciò per negligenza dei Panzanini e anche per vendite fatte da essi la celebre dispersione, onde dal nucleo Viviani uscirono parecchi dei manoscritti che tuttora si trovano in altre raccolte, o che solo più tardi ritornarono al fondo principale. Questo venne nel 1750 per un caso fortunato alle mani di G. B. Clemente Nelli, che lo comperò per 80 scudi, e lo accrebbe poi d'altro acquisto fatto nel '54. Passata ai figliuoli di Clemente Nelli, la collezione fu sequestrata nel 1805 dal Governo del re dell'Etruria, che voleva impedire essa cadesse in mano di privati speculatori. Levato il sequestro nel 1809, gli eredi Nelli vendettero i manoscritti Galileiani al Granduca Ferdinando III per 1046 zecchini, secondo la stima fattane dall'abate Fontani. Il Granduca collocò la raccolta nella Palatina, e la arricchì di molti manoscritti e documenti tratti da altre Biblioteche o dagli Archivi di Stato, o avuti per compera o per dono da privati. L'ordinamento incominciato dallo stesso Ferdinando III con l'aiuto del Tassi bibliotecario palatino, fu compiuto più tardi dal cav. Vincenzo Antinori, che divise le carte galileiane nelle 5 sezioni così come si trovano anche al presente.

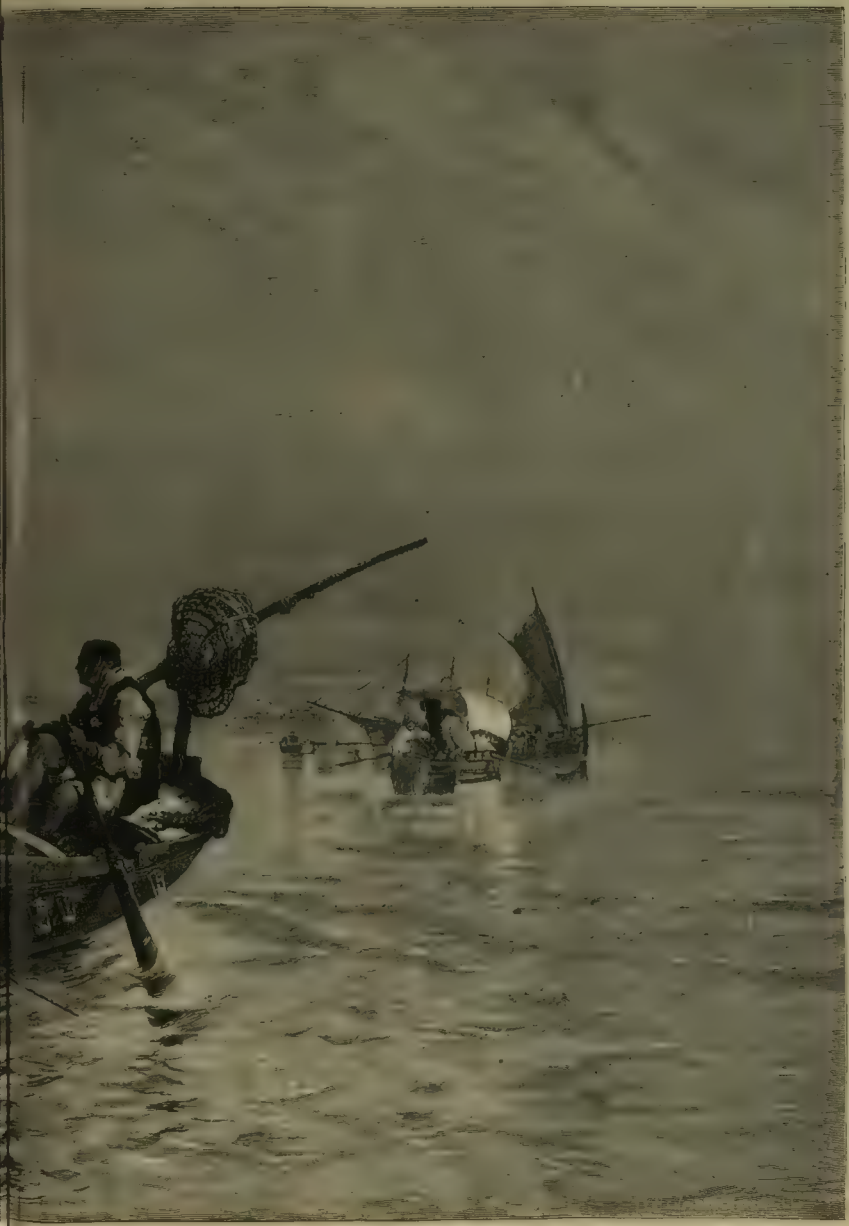
Il prof. Gilberto Govi, presentando all'Accademia dei Lincei questi lavori del Favaro, espresse la speranza che all'egregio scrittore padovano "possa esser concesso quando che sia di pubblicare in modo più solenne e più perfetto le opere del Galilei assai male rappresentate dall'ultima edizione fiorentina (dell'Albèri), per non parlare delle edizioni anteriori." Questa speranza è divisa da tutti gli studiosi della storia scientifica.

— La più gran vendita pubblica di oggetti d'arte che si sia compiuta in America, è quella della or defunta signora Morgan. Ha prodotto 1,206,299 dollari, ossia un po' più di 6 milioni di lire nostre. Si calcola però che gli oggetti abbiano costato in origine alla proprietaria più del doppio. Avviso ai collezionisti, che si immaginano che le pitture e gli oggetti d'arte aumentino di valore cogli anni come il vino.

— Nello scorso numero il pregevole quadro *La nonna* che è stato esposto ultimamente nelle sale della Società promotrice per le Belle Arti in Firenze, venne attribuito al pittore Adolfo Tommasi. È invece del suo cugino *Angiolo Tommasi* che con questo lavoro e con altri ancora di maggior lena ha dato prova da poco tempo, sebbene assai giovane, di non comune valentia nella pittura.



Il ritorno da Piedigrotta, quadro di *Edoardo Dalbo*



(Incisione di A. Centenari e F. Cantagalli). [V. pag. 320.]

GRADO.

(Frammenti di Roma seconda.)

Verrà forse un tempo che la laguna veneta, lentamente colmata dagli interrimenti portati dai fiumi e dalle sabbie accumulate in dighe naturali per l'azione delle onde marine, non sarà più laguna: forse fin d'ora i geologi possono calcolare la quantità di secoli necessaria a compiere la metamorfosi e precisare fra quante generazioni sarà più conveniente agli uomini secondare e accelerare con dighe artificiali il formarsi dei futuri *Paesi Bassi* d'Italia, anzichè ostinarsi nella lotta contro le irresistibili tendenze della natura. Forse un giorno Venezia non sarà più in contatto coll'onda salsa, come non lo sono più Ostia e Ravenna, e nelle bassure dove oggi l'alga si piega e si ripiega sotto il flusso e il riflusso, alle erbe da pascolo si commoveranno al soffio della brezza; ritorneranno alla terraferma le isole che furono popolate dai profughi della terraferma.

Ma la natura non si affretta perchè ha dinanzi a sè l'eternità: certo il mare ha perduto terreno nell'estuario adriatico dall'epoca in cui Roma finiva la sua imperiale esistenza, e Venezia incominciava la sua vita; ma gli resta ancora la maggior parte del suo patrimonio lagunare.

Questo territorio marittimo appartiene quasi tutto all'Italia dopo il 1866: ne restò all'Impero Austriaco solo una piccola porzione presso la foce dell'Isonzo. Chi naviga alla volta di Trieste, all'ingresso del golfo, se il tempo non è affatto scuro, vede a sinistra un gruppo di umili case e qualche modesto campanile sorgenti da un banco di sabbia: dietro a questo una distesa di acque meno azzurre che quelle del mare: e più lontano, eminente dai riflessi grigio-verdastri della pianura, una maestosa torre quadrata colla punta a cono: è questa la torre di Aquileja; sull'isola sabbionosa è Grado.

*

Grado probabilmente serviva d'avamposto ad Aquileja, quando questa era una delle principali città militari e commerciali dell'Impero Romano: certo fu la prefazione di Venezia, giacchè ivi dalle genti di terraferma, fuggiasche dinanzi alla tremenda furia di Attila, fu fatta la prima felice esperienza che le isole della laguna potevano offrire un sicuro asilo contro le invasioni barbariche.

Aquileja s'era meritato il glorioso epiteto di *Roma seconda*: una parte dei cittadini e delle facoltà di questa seconda Roma, passata la tormenta degli Unni, non si curò di ritornare in terraferma alla madre patria distrutta, ma preferì di restare nel nuovo e umile nido, inaccessibile ai barbari: e lì continuò nella devozione all'Impero, prima d'occidente, poi d'oriente, vivendo del mare poichè la terra le era contesa.

Grado, derivazione lagunare di Aquileja, non poteva essere altro che una frazione del nuovo stato lagunare che aveva il suo centro a Rialto: i successivi dominatori della terraferma, Longobardi e Franchi, o si arrestarono spontaneamente dinanzi alle acque o tentarono inutilmente di acquistarne il dominio. Frattanto l'esercizio effettivo dell'autorità imperiale bizantina si andava restringendo alle coste dell'Italia meridionale: la contea greca di Grado diventò veneziana; fra la terraferma e la laguna ogni legame di dipendenza fu rotto quando, nel secolo VIII, fu eretto a Grado un patriarcato, emulo del patriarcato aquilejese: anzi Grado pretendeva di possedere le autentiche reliquie dei santi Ermacora e Fortunato, palladio ecclesiastico della sede aquilejese, ivi trasferite durante l'invasione Longobarda.

Due volte quelli di Aquileja, colla violenza e coll'astuzia, tolsero a quelli di Grado le preziose reliquie: costretti da Venezia a restituirle, pare che se le tenessero consegnando invece due corpi santi falsificati; il fatto sta che ora la basilica di Grado non ha più neppur la pretesa di possedere nè Ermacora nè Fortunato. Inoltre nel secolo XV il patriarcato fu trasferito da Grado a Venezia, da allora fino alla caduta della Repubblica veneta non restò a Grado altro privilegio che il titolo di *conte di Grado* per il patrizio veneto che *pro tempore* vi esercitava il governo.

*

Ma per quanto decaduta, Grado non è dà annoverare fra le città morte: i bagni di mare e l'industria delle sardine sott'olio la mantengono in vita. La spiaggia sabbionosa, vellutata, morbida e declive quanto il Lido di Venezia, è frequentata da quei bagnanti, specialmente friulani, cui non importa di trovare in estate un secondo carnovale, che domandano al mare soltanto il riposo dell'animo e la salute del corpo: le buone massaie, che badano solo a fortificare la prole e di questa si rallegrano anzichè di sfoggiare vanità e civetteria, preferiscono Grado a Venezia. Poi c'è l'ospizio marino, dove sono mandati in gran numero da Vienna e dalle provincie austriache i bambini rachitici e scrofolosi.

Del resto l'isola non produce che qualche cerchietto di frutta e qualche cesto d'insalata: i *Gradesi* risolvono il problema dell'esistenza coll'aiuto del mare. Coi Chioggiotti hanno parecchi punti di somiglianza: si vede e si ascolta quotidianamente a Grado ciò che nelle immortali *Baruffe* del Goldoni: non v'ha popolano o popolana a Grado che arrivi alla maggiore età senza averle date e prese nelle linguacciute battaglie sulla pubblica strada, nessuno che sia conosciuto senza qualche satirico e insolente soprannome. Ma non sono così arditi marinari e pescatori come i Chioggiotti: non si dilungano sulle coste istriane e dalmate a sfidare le burrasche: pescano ciò che viene loro a portata; i loro *trabaccoli* non perdono di vista l'isolotto natio: e hanno a due passi Trieste per vendere il pesce. Fanno festa in ogni settimana tre giorni consecutivi, il sabato, la domenica e il lunedì, senza contare le solennità straordinarie comandate e non comandate: e in esse consumano regolarmente, ghiottissimi di acquavite, di frutte e di dolciumi, il guadagno dei giorni di lavoro.

Quindi, le abitazioni e le persone hanno un carattere generale di abbietta e cenciosa miseria. È proprio il caso di domandare come diavolo trovarono il modo di vivere e moltiplicarsi quelli di Grado, quando mancavano le recenti risorse dei bagni e delle sardine.

*

E la casa Warhaneck di Vienna che provvede di squisite sardine sott'olio *a uso di Nantes*, e punto inferiori a quelle di Nantes, gli antipasti della mezza l'Europa. Per raccogliere e preparare ha stabilito emporî a Odessa, a Isola d'Istria, a Fiume, a Grado.

O voi tutti, ai quali il delicato e stuzzicante pesciolino vellica così gradevolmente il palato e dispone lo stomaco a lauto desinare, voi tutti che con due sardine siete capaci di soddisfare alle esigenze d'una frugale colazione, sapete come si procede a metterle in conserva.

Quando il sole è già alto, ma prima di mezzogiorno, una dopo l'altra arrivano al molo le barche, reduci dalla pesca notturna: se ritardano, il carico perderebbe di valore, giacchè bisogna manipolare le sardine quando sono fresche e l'operazione va compiuta innanzi sera. Gli agenti della fabbrica sono lì ad aspettare e in poche parole propongono, dibattono, concordano, il prezzo col *padrone*, mentre l'equipaggio trae dalla stiva a diecine i piatti di vimini in ciascun dei quali sono già contati cento degli argentei pesciatelli. E subito, correndo, i facchini li portano all'opificio, dove, sotto lunghe tettoie stanno pronte le ragazze *decapitatrici*. Armate di forbicioni simili a quelli da giardino, le ragazze in due minuti tagliano la testa a cento sardine e dispongono queste sopra graticelle di filo di ferro. Quindi le sardine vengono esposte per due ore al sole e alla ventilazione meridiana e così esternamente asciugate dall'acqua marina; poi vengono assoggettate ad una rapida mezza frittura, quanto basta ad imbiancarne la carne prosciugando il sangue: non resta altro che disporle per diecine nelle scatole di latta già preparate, impiombare il coperchio, infondere l'olio per un buco che viene subito stagnato, mettere le scatole ripiene in acqua bollente a bagnomaria dove restano due ore, e finalmente applicare alle scatole l'elegante etichetta *Warhaneck, Hoflieferant*, ecc.

La confezione delle scatole è affidata a ragazzi: così tutti gli adolescenti del paese, maschi e femmine, trovano impiego; il fabbricante ci ha il suo speciale tornaconto, perchè in quel genere di lavoro occorre soltanto rapidità e destrezza, e il lavoro dei fanciulli costa poco. La fabbrica compera in media le sardine a 40 soldi (80 centesimi) il cento, e vende a 30 soldi la scatola di 10 sardine.

*

Quando non trovano lavoro alla fabbrica, le ragazze di Grado attendono alla pesca dei granchi in laguna: rialzate le gonnelle a mezza coscia, rimboccate le maniche, vanno esplorando i bassifondi, acchiappando colle mani le *masanette* avvinghiate alla radice delle alghe: col capo basso e le anche in alto lavorano cantando, pazienti e allegre perchè lavorano a farsi la dote. Sul tardi ritornano per la spiaggia sabbiosa: e quando vi passano accanto, dal sacco che tengono sulla schiena udite uscire un insistente crepitio come di cartapecora spiegazzata: gli è che dentro il sacco brulicano i granchi dalla coriacea epidermide; a casa verranno pestati e ridotti in poltiglia, e questa veduta come esca dagli Istriani pescatori delle sardine.

*

Non si creda però che tutto l'interesse di Grado sia ridotto alle singolarità dei costumi e delle piccole industrie popolane.

Vi ha ancora da ammirare un solenne monumento: non per nulla Grado uscì dalle romane viscere di Aquileja.

La basilica di Grado non è molto conosciuta, perchè isolata fra mare e laguna: che io sappia non fu onorata neppure da un fotografo; ma allo Heitemberger, a Camillo Boito, ad altri sapienti cultori dell'architettura storica, parve degnissima di serio studio.

All'esterno, e anche nell'interno, fu barbaramente manomessa: l'intonaco, il barocco, e manutensi restauri l'hanno orribilmente maltrattata: possedeva *l'iconostasi* come San Marco di Venezia; questa nel secolo passato era stata messa dietro all'altar maggiore, ora non ve n'è più traccia: quasi tutte le colonne dell'atrio furono tramutate in pilastri sconciamente asimmetrici; vi si cercano invano le pietre tombali di patriarchi e degli ivi per umulati: il pavimento a mosaico venne di recente rifatto con disegni molto *austriaci*, ma affatto sconvenienti al carattere dell'edifizio.

Vi si ammirano però ancora, ritrovati da poco, alcuni preziosi reliquari e una pala d'argento lavorata dal Mazzalorsa nel 1372, essendo Francheschino Contarini conte di Grado. Le colonne dell'interno sono sempre quelle tratte dalle rovine romane d'Aquileja: alcune hanno capitelli del secolo VI; la maggior parte sospendi, ricchissimi e delicati capitelli classici di stile corinzio e composito; uno fra gli altri a foglie di palma veramente singolare.

Singolare è pure la cattedra patriarcale col baldacchino di pietra sostenuto da due colonne che si protende fino a coprire la gradinata.

Singolarissimo l'ambone degli evangeli: è questo elevato sopra sei colonne, di cui la fattura, come la croce bizantina e i quattro simboli degli evangelisti certificano l'appartenenza al secolo VI; ma è sormontato da un baldacchino a cupola sostenuto da quattro colonnine del secolo XIII: le arcate moresche e gli arabeschi bianco-rossi del baldacchino hanno un carattere musulmano così spiccato, che si direbbe doversi di colà bandire il Corano, anzichè la dottrina di Cristo.

Le pitture nelle vôlte dell'abside sono tanto danneggiate dal tempo e dagli uomini che non è facile, se non agli esperti, determinarne l'epoca: alcune, dai caratteri teutonici, mi sembrano appartenere ai secoli XIV o XV, altre sono di certo molto più antiche.

*

Insomma, la basilica di Grado, al pari di quelle di Parenzo, di Aquileja e di Torcello, è grandioso monumento di quell'epoca in cui si rifugiarono al mare le ultime forze della civiltà romana, già imbastardita dall'oriente e dal cristianesimo, sovverchiata dai barbari. Più tardi Venezia doveva sfolgorare per nuove vie con nuova gloria: ma era già qualche cosa che la scintilla delle tradizioni latine venisse piamente conservata sotto le ceneri nel cataclisma sociale che minacciò distruggere totalmente il mondo antico.

G. Marcotti.

SCIARADA.

Ir tu vodi il mio *primiero*.
Scarsi fiori ha il mio *secondo*.
Ora volgesi all'*intero*
Il pensier di tutto il mondo.

Spirgazione della Sciarada a pag. 209.

Fra-cid-o.

UN RUSTICO.... GRECISTA.

Era uno degli ultimi giorni di settembre dell'anno 1871, una giornata melanconica. Il sole s'era provato tutto il giorno per far capolino coi suoi raggi a traverso le nubi grigie e dense, che il nascondevano. Verso le tre pomeridiane, per un momento, l'astro maggior della natura riuscì a vincerla sulla nuvolaglia, ma appena appena potè rilucere quanto un piatto di stagno brunito.

Io mi trovavo in quel punto sul pianoro del Seprio, e sotto l'atrio della chiesa di Santa Maria, *prope et extra portam*, superstite all'ira di Ottone Visconti e vincitrice di ben sei secoli, dinanzi al pilastro che limita a destra l'arco dell'atrio, me ne stavo chino da una buona mezz'ora verso una lapide portante questa inscrizione:

M E R C V R I O
V. S. L. M.
... R V S C V S
S E C V N D I
C A L V I F.

Io andavo almanaccando quali potessero essere le due lettere mancanti a quel benedetto .... RVSCVS, quando sentii non lontano da me un fruscio, come di persona che diramasse gli arbusti di una siepe per aprirsi un passaggio.

Mi riscossi, mi rivolgo e vedo sbucare da una macchia di ontani, un uomo in età avanzata con una fascina di rami secchi in ispalla.

Era colui vestito di abiti contadineschi, calzava un paio di scarpe rotte e infangate, portava un paio di calzoni di fustagno assicurati a mezzo il corpo da una cintura di cuoio, come Bellincion Berti; indossava una giacchetta pure di fustagno, la quale non essendo abbottonata, lasciava vedere una camicia di tela grossolana, e di sotto a un cappello, che come quello d'Arlecchino parevagli inchiodato sulla nuca, scappava fuori una fronte ingombra di capelli, sulla continuazione di una faccia mezzo imbruggiata e mezzo nascosta da una barbaccia grigia, ispida ed incolta.

Ma in mezzo a quello spineto di barba e di capelli, due grandi occhi neri vivissimi, penetranti, lampeggiavano e davano al volto un'espressione assai curiosa d'intelligente e di sornione, d'ironico insieme e di bonario, come il volto di Diogene che s'ammira in Vaticano nella *Scuola d'Atene*.

Io m'era drizzato sulla persona, e il mio sguardo errava dalla inscrizione a quell'uomo, e neppure io avrei potuto dire in quel punto, se fosse in me maggiore la curiosità di conoscere, se quel monco .... RVSCVS potesse interpretarsi per *et* RVSCVS, come vuole il Mommsen, o piuttosto di sapere d'onde venisse il fuoco che accendeva quei due carboni ardenti, o per parlare fuori di metafora, d'onde mai traessero tanta vigoria di vita gli occhi di quell'uomo. Giunto a mezzo dalla spianata colui si sdossò la fascina, lasciandola cadere al suolo; poi senza dir verbo e socchiudendo gli occhi quasi volesse nascondersi, si avanzò alla mia volta e mi si mise al fianco. Io pure taceva e guardava la epigrafe, parendomi cosa indiscreta fissare in volto il mio vicino.

Interruppe egli il silenzio con questa domanda: Il signore si diletta forse di archeologia?

Quel contadino dai rozzissimi panni mi aveva parlato non già nel dialetto del suo paesello natio, ma in lingua italiana, e quel vocabolo *archeologia*, ficcato nella interrogazione, aveva gettato sopra di lui uno sprazzo fuggevole di luce, come avviene nel giuoco dell'illuminello, e la voce sua aveva risuonato al mio orecchio in tono autorevole, come di persona avvezza a domandare per sentirsi senza indugio rispondere. Ma in quell'istante la buona educazione dovette in me sbrattare il posto per lasciar passare la curiosità.

— E lei? chiesi alla mia volta.

— Un pochino; nè altro aggiunse.

Quell'uomo era per me la Sfinge. Sarebbe stato naturale che, dopo la sua domanda io l'avessi richiesto del suo parere sull'iscrizione, dinanzi alla quale c'eravamo io e lui piantati, ma in me la curiosità volgare potè assai più che non la curiosità scientifica. Laonde ripresi:

— È ella forse il maestro di Carnago o di Vico Seprio?

— No, fortunatamente sono libero come l'aria. Era nei fati, che, dinanzi a quell'uomo, io dovessi fare intera la brutta figura dell'indiscreto.

La curiosità mi fece rompere ogni ritegno.

— E con chi di grazia ho l'onore di parlare?

— Con Giambattista Porraneo.

Lo conoscevo quanto prima. Io oramai disperava di risapere chi propriamente ei fosse. Quello che mi stupiva, e un tantino mi umiliava, era ch'egli non mi domandasse il mio nome. Io gli sono adunque indifferente? E che m'importa? Forse che lo stimi costui, perchè porta la fascina in ispalla e parla l'italiano? Giambattista Porraneo! Walmiki! Omero! libero come l'aria! Villano borioso, non vivrai d'aria pura a mo' di Rabicano?

Questo monologo mi gorgogliava al di là del velo pendulo, ed io, perchè non mi sfuggisse, tenevo la lingua stretta tra i denti, a un dipresso come i demonii compagni di Barbariccia agli ordini di Malacoda. Ma, mentre io taceva, aveva ritratti gli occhi dalla lapide per levarli in faccia al mio interlocutore, che, richiusa la bocca, dopo avermi rivelato il suo nome, se ne stava sitenzioso, guardando con un occhio me e con un altro la lapide.

Mi parve in quel momento che sotto quella barbaccia due labbra sottili si contraessero ad un sorriso o sogghigno; ma fu un lampo.

Il silenzio suo m'impacciava ed io andava pensando come romperlo senza rivolgergli una domanda. Anzi a poco notai in lui un altro oscillamento di baffi, un altro stiramento di labbra; quell'uomo sogghignava del mio imbarazzo.

Egli comprendeva che cosa volevo dire io tacendo, ed io m'arrovellavo, perchè non volevo sembrargli goffo o scortese. Feci le viste di riprendere il filo delle mie considerazioni sopra quell'iscrizione e dissi, come se parlassi tra me e me: È curiosa.... Di questa famiglia *Secondi* ho trovata un'iscrizione sopra un piccolo avello nel cortile della casa prepositurale di Carnago, e, con sovrapposta una croce, trovai scolpito questo stesso nome sopra una pietra sparzata che serve a selciare un viottolo nel giardino del conduttore di Vico Seprio, come pure sotto la data 1586 trovai menzione della famiglia De Secondi negli atti di nascita esistenti nell'archivio parrocchiale di Vico Seprio.

— Dev'essere stata una famiglia di pubblicani rimasta qui tra noi fin dai tempi del basso impero e durata a traverso i tempi cristiani fino al secolo decimosesto e fors'anche più oltre.... D'un prete Antonio Secondi trovasi cenno nelle carte parrocchiali di Lonate Seppino.

Potenterra! costui la sa più lunga di Pico della Mirandola, pensavo io. Ma ancora non riuscivo a indovinare chi potesse essere. Feci forza alla mia volontà per domandargli: Ah lei si diletta di storia!

— Me ne sono occupato un tempo: Questa lapide....

— Ah sì, questa lapide?...

— Deve aver servito di soglia a qualche casa, esistente qui sul Seprio, e lei può vedere i solchi impressi qui sulla costa dalle ruote dei carri, poi, essendo lavorata, fu tratta di là e collocata qui sotto l'atrio della chiesa, dove parve dovesse tornare più acconcia che un altro sasso qualsiasi.

— È vero; soggiunsi io meravigliato del suo spirito d'osservazione e d'induzione.

Quest'uomo è la mia disperazione, pensavo. Se prima taceva per curiosità, ora, sentendolo disseriare così sicuramente, come se fosse fatto suo, tacevo per rispetto e dirò ancora per tema di improvvisare qualche sproposito in materia. Non si sa mai: mezza parola è poco e una è troppo, dice un proverbio; e un altro prudentemente suggerisce: molto si chi non sa, se tacere sa. Ed io chiesi. Se il silenzio fosse dotto, io in quel punto avrei potuto dare dei punti a Socrate. E l'altro continuava: Quando fu il Mommsen da queste parti, ho con lui discorso a lungo di questa lapide ed egli lamentava che fosse lasciata qui e faceva voti che venisse conservata o nel Museo patrio di Varese o nel Museo di archeologia di Milano. So che pratiche in questo senso furono avviate dal nostro deputato don Francesco Poluso di Gornate inferiore, uomo molto dotto, ma finora pare non abbiano approdato a nulla, perchè la lapide è sempre qui. (Apro una parentesi per dire che questa lapide ora conservasi nel Museo archeologico di Milano).

Io, sentendo tutta quella roba, stava in ammirazione, colla bocca aperta, come il merlotto che aspetta l'imbeccata.

E quegli tirava innanzi a vele gonfie:

— La lapide deve aver fatto parte di un'ara a Mercurio e deve essere stata questa un volto fatto da un .... RVSCVS o da qualsivoglia altr'uomo rappresentato da questo nome, di cui sono perdute due lettere, e che parrebbe stato il figlio di Secondo Calvo.

— Oh bella! disse io distrattamente.

— Non è nè bella nè brutta, è così.

Io mi riscossi alla brusca osservazione e

> stavo come l'uom che pensa e guata,
> Quel ch'egli ha fatto e quel che far conviene
> Poichè gli è stata data una cavata,

e conchiusi: Davver l'ho meritata.

— Volevo dire anch'io, aggiunsi, che dovrebb'essere così.

— Non dovrebb'essere.. .. è..... è.....

— E, è, feci eco anch'io, e ripiombai nel silenzio.

— Io me ne vado, disse quegli, avviandosi verso la sua fascina di rami secchi; me ne vado, perchè con questo piagnolone di tempo non c'è da fare a fidanza.

Egli se ne andava davvero, e, per Bacco, io non sapeva niente dei fatti suoi. Schiattavo di curiosità. Nè potevo tralasciare di ridirmi ciò, che io del resto sapevo da gran tempo, e cioè ch'ero un gran babbeo. Ci sarebbe voluto tanto poco spatollarlargli alla bella prima: Che lei si chiami Giambattista Porraneo sta bene, ma voglia avere la bontà di dirmi quale è la sua professione o almeno la sua occupazione. Veramente ci sarebbe stata la probabilità o almeno la possibilità di sentirsi rispondere che la sua occupazione era di raccogliere frasche e rami secchi, ma una parola tira l'altra, e forse sarei riuscito a cavarne almeno qualche notizia più soddisfacente.

Giambattista Porraneo prende adunque il suo fascio in ispalla e accenna a lasciarmi, io mi stacco dalla mia lapide e accenno a seguirlo. Questa mia mossa era giustificata. Nessuno può dormire sui Seprio, perchè da secoli non vi sorge casa. Se il seguirà è perchè la più nulla in ci aveva a fare e, se fossi stato per parergli indiscreto, ne doveva accagionare il decreto di Ottone Visconti inserto negli Statuti di Milano: *Quod castrum Seprium destruatur, et sic destructum in perpetuo teneatur et nemo audeat in illo monte habitare.*

Allor si mosse ed io gli tenni dietro, *col pass pu curt per non schisciagh i pee*, e giù entrambi per un viottolo in mezzo alle robinie, che coi loro rami spinosi parea ci volessero trattenere.

Egli procedeva senza pur badare che io gli camminassi appresso, e così i rami, che, come ho detto, pareva ci volessero contrastare il passo, si aprivano per lui, e, appena ei fosse passato, si riabbracciavano tosto flagellandomi il muso.

Ma non me ne lagnavo, e a guisa di amante maltrattato dalla sua bella, io correva dietro a quel bipede orsacchiotto, temendo non mi scomparisse dalla vista, giacchè avevo, anche troppo compreso che Giambattista Porraneo, chiunque ei si fosse, non era uomo prodigo di complimenti. Finalmente siamo sulla strada grossa, che conduce a Carnago, lo studio il passo, e me gli porto a paro.

— Ora la discorreremo, diceva in cor mio. E stavo meditando pel solito dubbio: Come appicherò con lui il discorso? Egli buttava là un passo innanzi l'altro, oppure un passo dopo l'altro, se meglio vi talenta, ed io l'imitavo per non rimanergli addietro. Se non che, mentre io stava per aprire le labbra e incominciare la mia orazione, ecco un'altra bella macchietta che sfocia da un viottolo con un'enorme pipa in bocca, dirigendosi anch'egli verso Carnago, da cui eravamo poco distanti. Indossava colui una cacciatora di fustagno e portava un cappellaccio alla calabrese, che gli dava tutta l'aria di un brigante. E la faccia? Il Nibbio dell'Innominato non avrebbe potuto averla peggiore.

— Buon dì, dottore? disse il mio incognito compagno.

— Ah è il dottore di Carnago! pensai, nè male mi ero apposto.

— Buon dì, rispose l'altro.

— Che Lacedemonii! osservai tacitamente.

E via, e via, essi silenti ed io non osante parlare; siamo alle prime case del villaggio e il dottore: "Vi saluto" e scantona dalla prima stradetta a destra.

— Sta bene, fu la risposta dell'altro.

— Oh Sparta redivivà! esclamai fra me.

Il mio compagno si ferma innanzi ad una fetticcia di casa a tre piani, dalla fronte di fresco scialbata.

La porticina verdognola era chiusa.



PASSEGGIATE MILANESI. — Impressioni dal vero di G. Quaranta. [V. pag. 390.]



1. Venturina Luigi, di Treviso. — 2. Noel, di Parigi. — 3. Fratelli Bonfini, di Treviso. — 4. Barnabò Giovanni, di Conegliano. — 5. Zabeo Antonio, di Padova. 6. Balestrazzi Giacomo, di Imola. — 7. Bonfini Barnaba, di Treviso. — 8. Vermorel, di Villefranche-sur-Saône (Francia). 9. Candeo Don Angelo, di Mestrino (Padova). 10. Zorn conte Riccardo, di Bologna. 11. Garolla Giuseppe, di Lunena (Padova). — 12. Piana cav. Giuseppe, di Rovigo. — 13. Estación Ampelografica Catalana, di Barcellona. — 14. Vecelli e Meloncini, di Venezia. — 15. Avanzi Andrea, di Piacenza.

Conegliano. — I PREMIATI PER GLI APPARECCHI ANTICRITTOGAMICI [V. pag. 321.]

— Questa è la casa mia.

— Graziosa.

— Una piccionaia, niente di più; ma l'ho fabbricata io, io solo dal primo mattone all'ultima tegola.

— Ella è dunque ingegnere?

— Ohibò! disse scrollando le spalle, e utilizzando questo movimento per deporre la fascina accanto alla porta, mentre si frugava colla destra nella giacchetta per cercare la chiave della porta.

Trovatala la infilò nella toppa, la girò senza sforzo, spinse con un ginocchio la porta, che s'aperse, allungò poi la destra per afferrare la fascina, la ghermì e si dispose a trarsela entro nell'anditino, in cui egli già era penetrato e si disponeva ad inoltrarsi.

Io era lì immobile, e vedevo la contropagina di quel libro in cifra, o per non fare delle metafore inutili, vedevo le spalle di quell'uomo, che si disponeva a lasciarmi senza dirmi: Crepa.

Ciò passa la buria. Ora costui, riflettevo, depone la fascina, ritorna sui passi, mi rissopinge verso la porta, mi mette fuori, mi richiude i battenti sul muso, ed io me ne rimango grullo come un pecorone. Ah la è dura, là è dura.

Nulla invece di questo presagio.

— Vuole accomodarsi?

Questo invito, ch'io non m'aspettava, mi parve fatto con una voce così garbata, ch'io (e sfido con quella curiosità, che mi tormentava, a fare altrimenti) acconsentii ad avanzarmi, per lo stretto andito, verso di lui. Egli mi introdusse in uno stanzino a terreno, poi corse a serrare la porta di strada.

Quando egli tornò a me, io aveva appena appena avuto il tempo di dare un'occhiata alla stanzetta. Era candidissima. Una finestretta munita d'inferriata l'illuminava dall'alto; per arrivarvi tanto dalla strada quanto dall'interno bisognava arrampicarvisi.

Il caminetto era pulito e le ceneri sovr'esso stavano raccolte in un mucchio fatto con molta cura. Una tavola di legno di picea o di zampino, se meglio vi pare o una panca dello stesso legno greggi, greggi, come erano stati salutati dalla pialla, formavano il mobilio di quella stanzuccia, in cui due uomini prendendosi per mano, e tenendo entrambi le braccia tese, toccavano da una parte e dall'altra le pareti.

Un tanfo di umidiccio e di chiuso ammorbava il visitatore di quella cella austera.

— Se vuol salire questa scaletta, andremo a sederci nel mio studiolo.

E su per la scaletta, su per la quale io pure m'arrampicai.

Ed eccoci nello studio, grande come la stanzina di sotto, e quindi come l'altra stanzina che sta sopra, nella quale egli soleva riposarsi la notte. Appiccicato ad una parete v'era uno scaffale ripieno di libri. Questo con una tavola ed una panca, simili a quelle vedute a terreno, compivano il mobilio dello studio. Anche qui lo stesso tanfo di rinchiuso.

Ci sedemmo gomito a gomito.

Il dovere dell'ospitalità avava spianate le sopracciglia, prima aggrottate, di quell'uomo, il quale da questo punto smise il fare selvatico e divenne sorridente, affabile e famigliare.

— Questo è il mio covile, disse, dormo qui sopra e dalla finestra domino un'amplissima scena.

— E tiene sempre chiuse le imposte a vetri?

— Sì, perchè la luce fa perdere il colore alle cappellettili e alle pareti, e l'aria poi mi porterebbe in casa la polvere rodente.

— Ma il... il... (dissi lo stringendo le labbra e alzando il labbro superiore fino alle narici, facendo l'atto di chi fiuta).

— Il tanfo vorrebbe dire?

— Sì.... cioè l'odore di chiuso.

— Ci sono abituato e non mi dà alcuna molestia.

— Che originale strano e strambo! masticavo io. Poi ad alta voce: E come passa lei il tempo?

Io che credeva di aver trovata una domanda fatta ad un uncino, che certo qualche cosa si sarebbe trascinato dietro, pensate come rimanessi quando sentii incominciare così la sua risposta: Pur troppo il tempo passa per suo conto, nè ha bisogno ch'io l'affretti.

Poi sospirando aggiunse: Ma per non passarlo rabbiosamente prendo dei libri e rivivo tra gli antichi. Gli uomini d'oggi non valgono un pelo della barba di Socrate.

— Ma questi ha il torto di essere morto, ricisai d'osservare.

— E non dobbiamo noi pure morire? E viviamo noi forse?...

Il Leopardi in quel punto faceva capolino tra i cespugli di quella barbaccia. Indi, dato di piglio ai dialoghi di Platone, stampati in nitidissimi caratteri greci si diè a leggere il *Fedone* o a volgarizzarlo correntemente, come fanno oggidì alcuni professori di greco, quando ritraducono a prima vista la traduzione *juxtalineaire*..

— Per Bacone da Verulamio, esclamai, ella è un valente ellenista.

— Il greco infatti lo so un pochino. Ho fatto i miei studi a'tempi de'tempi nel seminario filologico di Pavia, quando vi era il Müller; allora il greco lo si studiava volentieri.... non si sciupava il tempo in adunanze, non si stillava il cervello in *ordini del giorno*....

— È vero, è vero.

A questa risposta affermativa il mio uomo parve sì sbottonasse e ripigliasse quella qualità, che Orazio notava nel vecchio, d'essere cioè *verborum*.

— Sono nato il 18 dicembre 1808, in questo villaggio, ebbi parenti poveri, sicchè dovetti incominciare presto a provare le durezze della vita. Come abbia potuto compiere i miei studii di lettere classiche non glielo saprei dire: so che li lasciai e li ripresi più volte. Negli intermezzi bisognavami guadagnarsi il pane. Niuna quindi di quelle soddisfazioni d'amor proprio che fanno tanto bene ai giovani. Ero povero ed ero brutto: non ebbi il conforto di alcun affetto. E poi doveva soccorrere i miei genitori e le mie sorelle, nè potevo aver la testa a frasche.

Io non osavo interromperlo ed egli tirava dritto col suo discorso. — Insegnai per moltissimi anni il greco e il latino nel Ginnasio del Collegio di Biumo inferiore, e siccome sono stato tra i fondatori dell'Istituto di M. S. fra gl'Istruttori d'Italia, così quando, a costo di coraggiose abnegazioni, ebbi messo in serbo qualche cosa mi ritrassi a vivere del mio, facendo assegnamento sulla pensione che mi pagherebbe quella società.

— Ma sarà una pensione assai tenue?

— E mi abbisogna forse di molto per sbarcare il mio lunario?

Quell'uomo aveva insegnato il greco e il latino in un ginnasio, era, come si dice oggi un professore, ed ora andava pe' boschi a raccogliere rami secchi. Quale prospettiva lusinghiera! ce n'era di più di quanto faceva mestieri per rimanere sbalordito.

— Ah ella adunque è stato professore?...

— Io ho insegnato di fatti.

— Ed ora?

— Duolmi di non poter vivere come il cinico abitatore della botte. Mi sono fabbricato io stesso questa casuccia mattone su mattone, in mezzo agli epigrammi dei contadini, qui di Carnago. Ridano pure, io non ho bisogno di loro. A questo mondo si deve avere un solo bisogno, quello di non aver bisogno.

Mi si derideva, perchè quando ho bisogno di mandare un biglietto a Varese, vado io stesso a portarlo; ma, mi dica, ho io forse da far altro che servir me stesso? E poi? dipendere dagli uomini che....

E qui incominciò a squadernare il volume del pessimismo compresso giù nel fondo del suo cuore, dicendo tali e tante verità, che non mi è possibile ridirle, perchè non vi sarebbe alcuno che durasse la pazienza di sentirle senza credersene per qualche parte offeso.

Ma quell'uomo faceva piovere sul bagnato. Guardammo insieme molti altri libri; erano autori classici, quasi tutti di antiche e pregevoli edizioni.

Non aveva comperato pur uno di quei libri. Egli se li faceva cedere da' suoi scolari alla fine dei loro studi, quando, com'egli diceva, erano ben felici di gettare i libri latini e greci alle ortiche.

Dopo quel colloquio ci siamo rivedute parecchie altre volte, poi io ho dovuto lasciare Carnago, e, ritornato a Milano, per riprendere le mie occupazioni, non mi venne più fatto di rivedere il Perrineo.

Egli cessò di vivere or fa un anno e mezzo, il 14 settembre del 1884, lasciando a ciascuna delle sue tre sorelle un legato di lire mille e un patrimonio di circa quarantamila lire alla Congregazione di Carità di Varese, perchè ne eroghi in perpetuo il reddito nel somministrare gratuitamente le medicine ai malati poveri, e negli anni, nei quali in questa beneficenza tale reddito non si erogasse tutto, il residuo lo si ripartisca fra i maestri di Varese a supplemento del loro onorario. Quell'uomo che raccattava i rami secchi nei boschi, che si è fabbricata la casa, che portava le proprie lettere da Carnago a Varese, che viveva solo come un lupo, che guardava torvamente gli uomini come nemici, nutriva nel fondo dell'animo nobilissimi sentimenti di rispetto a sè stesso e di pietà verso gli altri, poichè quel denaro che egli aveva colla severa privazione d'ogni agiatezza ammassato; quel denaro, che era la tutela della sua indipendenza; che lo difendeva dal pericolo di dover domandare ad altri un soccorso, egli serbò a dare una prova d'affetto a quegli uomini, da cui nulla volle e si quali nulla chiese, e a far benedire dopo morte al proprio nome da quelli, pei quali in vita era stato soltanto argomento di scherzo e di derisione.

LODOVICO CORIO.

STELLA CADUTA

RACCONTO DI

DOMENICO CIAMPOLI.

IV, *ed ultimo*.

Le nozze si celebrarono col ritorno della primavera; ma per esse ridevano soltanto il sole, l'azzurro, e la montagna rinverdita; i villani le chiamavano nozze a lumi spenti. La madre dello sposo non era apparsa in casa Sangritani mai, neppure nella cerimonia; anzi si era bisticciata più volte con Lisabetta, o una volta per sempre col figliuolo. La baronessa non aveva saputo celare l'angoscia e l'umiliazione. Solo i due giovani, fra que' crucci di interessi vari delusi e d'orgogli puntigliosi, si serbarono tranquilli, sereni, fermi nella parola e nel volere, come se fossero senza parenti. Non vollero feste e chiassi; neppure i fiori; i doni dello sposo furono modestissimi; gli abiti della sposa semplicemente bianchi. Lisabetta osservò che solo in quel giorno ella aveva rimesso gli orecchini e la crocetta, riscattati col danaro di "colui."

Sulla sera, accompagnati dal barone, dal parroco, gli sposi si avviarono a piedi verso la fattoria, come per una piccola passeggiata, senza dare nell'occhio ad alcuno. I testimoni non avevano voluto far folla, promettendo di visitarli poi. Lo stesso Ottavio Angeloni, il viaggiatore africano, che era venuto apposta, subito dopo gli sponsali era andato via, pallidissimo e turbato. Eugenia dava il braccio al marito e taceva: dietro loro il padre ed il prete ciarlavano allegramente. Gli ultimi raggi del sole morivano sulle montagne; le campane dei casali e delle mandre suonavano per la malinconia dell'aria quieta e odorosa.

— Grazie, — disse Giacomo stringendo teneramente con la sinistra la mano di Eugenia.

Ella non rispose: guardava la strada per la quale aveva visto allontanare Ottavio Angeloni quel giorno e gli altri in cui egli era venuto a visitarli. Una volta, a quella medesima ora, rimasti soli un momento vicino alla memore finestra, Ottavio le aveva additato il suo paesello lontano, dicendo come in sogno, lui così allegro di solito:

— Lassù è la mia vecchia mamma: ella sarebbe felice di chiamarvi figlia. Fu un tristissimo giorno quello, poichè ella rinunciò volontariamente all'amore. L'orgoglio fu più forte. E ora accanto allo sposo, non poteva scacciare l'immagine di quell'uomo coraggioso e giocondo, forte e mite: una tenerezza di rimpianto le invadeva il cuore, come memoria di un bene perduto, d'un'amicizia cara e morta per sempre. Andava, andava, quasi inconscia, senza speranze e senza paure, come aveva giurata fede perpetua a "colui", certa di trovare lassù una donna nemica e ruottosa.

Un buon pezzo prima di giungere alla fattoria, il barone ed il curato affrettarono il passo con la manifesta intenzione di indurre la vecchia a smettere da' puntigli cocciuti, e a non disgiacere al figliuolo. Eugenia compresse e sentì salirsi al volto un'ondata di sangue; poi, quando Giacomo le chiese di perdonarlo se mai la madre non si mostrasse molto tenera, rispose semplicemente:

— Farò quanto posso per non esserle sgradita.

Nella fattoria cominciavano a comparire le finestre illuminate; a mano a mano, tutte quelle del piano superiore riflettevano luce di fuori,

nell'aria abbuiata; ma non s'udiva un suono, una parola, come se quei lumi stessero attorno a un feretro.

Gli sposi erano giunti sul ripiano, a un cento passi dalla casa, quando di dietro le siepaglie, le rose, i pagliai uscirono a due, a tre, a dieci, a venti molte ombre silenziose, che in punta di piedi si avvicinavano a cerchio:

Eugenia si fermò:

— Che è questo? — chiese meravigliata.

— Sono i nostri coloni che vengono a darvi il "benvenuto": e per non dispiacere a mia madre ci hanno teso l'agguato. È gente di cuore, e vi ama già da un pezzo.

Le baciavano le mani, i lembi delle vesti; un vecchio le si prostrò ai piedi: dicevano fra i singhiozzi: — Benedetta! — Dio ti accompagni ora e sempre! — La Madonna ti mandi rose e figliuoli! — Tu sei la mamma de' poverelli! — Fortunata la casa che ti vede entrare! — Con te ci viene l'angelo custode!... — Una donna le presentò un bambino: — Bacialo; così risana! — le disse. Un'altra le mise al collo un abitino della Vergine, sussurrandole all'orecchio: — E contro il mal'occhio!

Eugenia, commossa, sorrideva, rispondendo parole mozze, schermendosi dolcemente da tante carezze, ringraziando.... Ma d'improvviso sulla porta comparve un lume e le ombre dileguarono come erano venute: sulla soglia era il barone, il parroco, e la vecchia. Giacomo respirò, ma Eugenia si turbò forte: — Quante sirsnezze, Dio buono! Come si troverebbe fra quella vita? basta: coraggio!

Le accoglienze furono assai fredde, comunque l'ottimo prete cercasse ogni mezzo di mettere un po' di brio nella brigata. La vecchia, accigliata e silenziosa, non dissimulava il gran dispetto che la rodeva, accresciuto dalla timida, quasi umile bontà della sposa. Quelle labbra aristocratiche, dal piglio sdegnoso, le avevano sfiorato le mani ruvide, i capelli bianchi; e detto poche parole gentili. Pure che c'entrava la poverina? Agli occhi di lei il primo furfante era il figliuolo, che in punto di morte voleva diseredare e... maledire; poi venivano il Barone e il curato, complici di quelle nozze, dei quali si sarebbe certo vendicata.

Erano saliti in una bella sala, mobiliata con gusto; ma quell'ampiezza, quei doppieri, quel luccichio di dorature e di specchi contrastavano stranamente con le facce annuvolate di tutti, col piccolo numero di ospiti. Si vedeva che ognuno sarebbe voluto essere solo o lontano; o aspettava che il ghiaccio si rompesse; ma il silenzio diventava sempre più imbarazzante. Finalmente giunse un de' testimoni, il maestro di scuola, e una vecchia parente di Eugenia.

Respirarono; tanto più che la madre del dottore colse l'occasione per svignarsela. Allora girarono per le stanze, ammirando, lodando: Eugenia, vicino al padre, sorrideva, cogli occhioni luccicanti. Furono serviti dolci e rinfreschi; il maestro recitò un sonetto; donna Eulalia Sangritano nei Vitelleschi piangendo ad ogni parola offerse alla sposa una spilla di diamanti, e raccomandò la fedeltà, la concordia e l'amore; il parroco preferì ai versi qualche bicchiere di quel vecchio; e, quando Dio volle, gli sposi rimasero soli.

Il barone, andandosene, abbracciò lungamente la fanciulla, come se le chiedesse perdono; strinse le mani a Giacomo, e dovette appoggiarsi al maestro per scendere le scale.

Da quella sera cominciò il dramma vero e nascosto per Eugenia, poichè il sacrificio non erasi compiuto cogli sponsali, ma dagli sponsali prendeva origine. Come una sfinge terribile e dolce passava i giorni in un muto rassegnato, o quando parlava, la voce si modulava con indifferenza così disperante, che scorgevasi quasi il suo pensiero vagare lontanissimamente.

Col bel corpo era là; ma l'anima dio sa dove. Sulle prime, aveva durato fatica a celare mille ripugnanze; poi vi s'era abituata, non sottomessa. E tutto là dentro le ripugnava: i mobili nuovi di pianta, i colori delle stoffe, gli oggetti di lusso, e persino i fiori. Per quelle tante camere non trovava un cantuccio, un angolo solitario: o troppo grandi, o troppo piccine; o esposte troppo alla luce o troppo buie; onde andava di qua, di là con irrequietezza di pantera in gabbia, quando il marito non era con lei. Se vi si trovava insieme, prendeva il primo posto che le capitasse, e si lasciava adorare, calma, fredda, quasi umile, e sembrava dicesse: — Ecco: giacchè sono tua, mi rassegno. — Rigida e fatale, un giorno vide scorrere dagli occhi del marito due lagrime silenziose, e non le asciugò, non ne chiese neppure il perchè. Per lei, egli veniva senz'essere atteso, andava via senza rimpianto. Fra la vecchia e lei correva un'inconscia antipatia, ch'ella si proponeva di dileguare ad ogni costo: onde per farle piacere scendeva nel primo piano, assisteva alle faccende, col sorriso sulle labbra e mostrava di non sdegnare quella vita tanto diversa da quella sognata. Ma ciò inaspriva l'ombrosa contadina, che temeva da un dì all'altro di veder scemata la propria autorità per usurpazione di lei: di qui brontoli, dispettucci, risposte di mal garbo e talora aperte preghiere di non frammischiarsi nelle cose della fattoria. Erano punture acute e perenni; maligni sottili e profonde; certe volte umiliazioni ruvide e ingiuste. Eugenia così sentiva crescersi in cuore ogni dì più la rivolta con indicibile pena; ma si salvava nella solitudine delle sue stanze o per la campagna. Che valeva ribellarsi? E poi? Tutta la vita non doveva essere così? Non era stata lei a volerla? Restava alcuni giorni, per ore ed ore, assorta in pensieri torbidi, come nuvolaglie d'uragano accavallantisi pel cielo; in altri, si perdeva tra gli alberi del podere, cercando i luoghi più ombrosi e deserti. Non sapeva lei medesima che volesse; certo non era contenta; ma non poteva, non voleva accusar alcuno. Il marito l'amava; ma quell'amore le era indifferente, come luce di luna che splende e non riscalda; e lei, invece, avrebbe voluto appassionarglisi, perchè in fondo egli era buono e soffriva. La mancanza della madre, della sorella, del fratellino, di Lisabetta le dava un'amarezza viva; eppure non li avrebbe visti là volentieri, esposti all'ironia plebea della vecchia. Il barone era passato qualche volta a vederla: ne' buoni colloqui s'eran fatto coraggio a vicenda, sperando nel tempo. Unico conforto, la campagna. Col tornare della primavera, ogni roccia, ogni greppo fiorìva: da'boschi, dalle praterie saliva e andava profumi, carezze, canzoni: nella solennità di quel risveglio, ella aveva ore di blanda malinconia o di tristezze accorate, alle quali si affezionava sempre più. Il marito le propose un viaggio; sarebbero andati lontano, a veder le meraviglie d'ogni terra d'Italia: non volle: stava bene, tranquilla lassù; un viaggio l'avrebbe turbata troppo: meglio aspettare.... — Non se ne parlò più. Giacomo a poco a poco cambiava anche lui, diventando riguardoso e timido; così che in alcuni mesi la freddezza tra gli sposi si mutò a tale che si vedevano di rado. Ora Eugenia andava spesso dalla madre, trattenendovisi intere giornate; o leggeva libri che il marito le faceva trovar nel solito senza dirle nulla, o che il maestro di scuola seguitava a mandarle. Nella fattoria non era mutato niente: la vecchia seguitava a levarsi sull'alba, a dar ordini per le greggi, gli armenti, i pollai, i lavori campestri: il dottore sempre in giro per le visite agli ammalati, si rifugiava nelle ore libere ne'gabinetti, ove accumulava macchine, collezioni di piante e di animali. Eugenia era un'ospite a cui nessuno badava e che forse sembrava un incubo a tutti: no, quella vita angusta e meschina non valeva a piegarla; eppure talora le dava de'rimorsi irresistibili. Faceva il suo dovere lei? Tutto il suo sacrificio si riduceva dunque all'egoistico orgoglio di essersi data a un uomo per compensarlo d'una buona azione? E non sapeva far altro oramai?

Un giorno, di buon mattino, vestì un abito dimesso, e scese. Senz'accorgersene, si trovò nella campagna, pe' soliti luoghi dove restava a sognare: vagò per un pezzo senza meta, e si sedette alla fine sul musco verde dorato d'un castagno, sorgente da un poggetto. Giungevano remoti scampanì di mandre e aliti boschivi, saturi di viole e di timi: l'aria purissima consentiva nitide viste nelle lontananze; fra gli olmeti trillavano gli usignuoli: "Amore! amore!" Un tepore mite, delicatissimo, come profumo di anemoni moribondi, l'assopiva nella languidezza procace degli abbandoni incoscienti; quelle labbra purissime non aspettavano che baci, quelle braccia non aspettavano che un petto a cui stringersi: gli occhi semichiusi dicevano: "Vieni."

Passò un cavallo a trotto serrato.

Ella si scosse, si levò: vide il cavaliere fissare lo sguardo sulla fattoria, poi chinare il capo e sparire verso il suo paese. Lui, sempre lui, l'allegro viaggiatore africano, il pallido testimone delle sue nozze.

— Vergine Santa! Toglietemelo di mente! — pregò.

E lenta, come colta da spossatezza mortale, tornò a casa. Ma al vedere la vecchia grinzosa, attiva, accigliata, sentì quasi accumularle lo scoraggiamento; e come se fosse già colpevole, le si presentò arrossendo:

— Insegnatemi a lavorare — disse.

La vecchia sorrise con le gengive sdentate; e quel sorriso fu più atroce delle parole:

— Con quelle mani bianche che potreste fare?

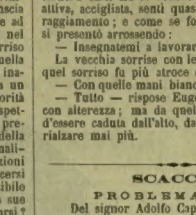
— Tutto — rispose Eugenia, alzando la testa con alterezza; ma da quel momento le parve d'essere caduta dall'alto, dall'alto, senza potersi rialzare mai più.

D. CIAMPOLI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 470

Del signor Adolfo Cappello di Parma.



Il bianco col tratto matta in 5 mosse.

NB. — Nel problema N. 469 del signor Borroni Fortunato fu messo in cà un Pedone bianco, mentre ci va un *Alfiere bianco.*

Milano — FRATELLI TREVES, EDITORI — Milano

È riaperta l'Associazione alla grande opera pittoresca

INTITOLATA:

IL BELGIO

DI

CAMILLO LEMONNIER

L'attenzione universale è ora richiamata su questo paese, cui le grandi industrie portarono un'immensa prosperità ed oggi portano la guerra civile. L'opera del Lemonnier che descrive minutamente e pittorescamente il Belgio, e soprattutto i paesi delle miniere, la vita dei minatori, l'industria delle vetrerie, ecc., riesce in questo momento di grande attualità. L'opera è arricchita da

Oltre 300 incisioni e parecchie carte geografiche

Ogni settimana esce una dispensa di 16 pagine riccamente illustrata da 3 a 9 incisioni.

CENTESIMI 50 LA DISPENSA

Si ricevono associazioni a 10 fascicoli per L. 5.

Associazione all'opera completa: L. 20. (Estero, Fr. 25.)

È aperta l'associazione all'opera:

AFRICA

VIAGGI CELEBRI DI

BURTON, SPEKE, GRANT, BAKER, LIVINGSTONE, STANLEY, MIANI, PIAGGIA, SCHWEINFURTH, GORDON, ANTINORI, GESSI, BIANCHI, CECCHI, ecc.

NARRATI DAI VIAGGIATORI STESSI

La nostra raccolta non è un trattato arido di geografia, una serie di nomenclature aride; ma presenta la geografia viva, pittoresca, che s'impara nelle narrazioni dei viaggi con la parola immaginosa di chi racconta ciò che ha veduto, ciò che ha fatto. I libri di viaggi sono i più istruttivi e i più dilettevoli, tanto più quando gli autori sono i più gloriosi esploratori del nostro secolo

Uscirà a fascicoli di 8 pagine riccamente illustrate.

CENTESIMI 5 IL FASCICOLO.

Si ricevono associazioni per serie di 100 fascicoli (ciascuna delle quali comprenderà approssimativamente due volumi) per LIRE CINQUE (Estero, fr. 7).

OGNI VOLUME AVRÀ LA SUA COPERTINA E FRONTISPIZIO

Si comincierà col *Viaggi alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, di Burton, Speke e Grant; — poi l'*Africa equatoriale*, di Baker; — i *due viaggi e l'ultimo giornale* di Livingstone; — *Come io trovai Livingstone?* di Stanley; — *Nel centro dell'Africa*, di Schweinfurt, ecc.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.



Esterno della Chiesa di Santa Maria delle Carceri in Prato (Toscana) avanti il suo compimento (disegno di G. Rocchi). [V. pag. 320.]

PILLOLE DI CATRAMINA

ECCELLENTE RIMEDIO CONTRO LE

TOSSI
anche le più ostinate.

BRONCHITI
acute, lente o croniche.

CATARRO
di ogni classe e forza.

POLMONITI
e

TISI
in ogni stadio.

PLEURITI
(punte).

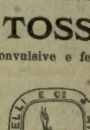
Estratto dal N. 3 della **Gazzetta degli Ospedali** * — Milano, 10 Gennaio 1886.

(È più importante giornale di medicina d'Italia, e uno fra i primi del mondo.)

" .... La **Catramina** in dose di 2 a 10 centigrammi ogni due ore in un veicolo siropposo, o meglio sotto forma pilloiare con massa gommosa, diede splendidissimi risultati in tutte le malattie di petto, nei catarri, nelle bronchiti acute e croniche, nell' asma, nelle tubercolosi incipienti e perfino in casi di constatata cavernosità polmonare. — Le **Pillole di Catramina** curano perfettamente e alleviano prontamente la **LARINGITE ACUTA, CRUP, PARALISIA VOCALE; BRONCHITE SEMPLICE, ACUTA, LENTA, CAPILLARE E CRONICA; TISI ACUTA, TISI GALOPPANTE; ASMA; CATARRO ACUTO E CRONICO; PNEUMONIA, PLEURITE, CONGESTIONE POLMONARE; TISI TUBERCOLOSA, POLMONITE CASEOSA; TOSSI CONVULSIVE E FERINE,** ecc."

Le pillole di catramina hanno il massimo vantaggio di essere solubilissime e perciò facilmente assimilabili, e di non essere di nessun peso anche agli stomachi i più deboli, non impedendo menomamente la regolare digestione. Esse sono infinitamente più attive del catrame naturale e suoi semplici preparati, come acque, sciroppi, olii e pastiglie di catrame. Hanno poi la particolarità di poter essere usate come le pastiglie, sciogliendosi perfettamente in bocca senza lasciare un cattivo sapore.

TOSSI
convulsive e ferine.



Guardarsi dalle dannose imitazioni.

Esigere la marca di fabbrica e la firma della ditta concessionaria.

La ditta **A. BERTELLI e C.**, farmacisti, con magazzino in *Via Monforte, N. 6*, MILANO, ha la esclusiva concessione di questo importante preparato, e fornisce agli Ospedali (per il servizio interno esclusivo) le Pillole di Catramina sciolte al prezzo di **L. 5** l'ettogramma (una cura, in media, costa all'Ospizio circa centesimi 12 al giorno). Al pubblico una grossa scatola di Pillole di Catramina (sufficienti per mali recenti) **L. 2,50**, più 50 centesimi se per posta; 4 scatole (bastanti anche per malattie gravi) **L. 9,50** franche in tutto il regno e all'estero. — Deposito nelle principali farmacie del regno, con magazzino di specialità medicinali.

In *Milano*, da **A. Manzoni e C.** *, **Carlo Erba** *, **Farmacia di Brera, Società Farmaceutica** *, **Biancardi e C.** *, **Giudici e Squassi** *, Borsa, Cardone, Varischi, Bruschetti, Fiorentini, Maldifassi, Valcamonica e Introzzi, Migliavacca, Scannagatta, Polli, De Ponti, Brenna, Magnetti, ecc. — *Roma* e *Napoli*: A. Manzoni e C.° — *Torino*: Torta, Taricco, Prato, Giordano. — *Genova*: Bruzza e C., P. Rossi, Moyon e C., Pescia, Perini, Risotto e C., drogh. — *Venezia*: G. Bötner. — *Firenze*: C. Astrua. — *Messina*: S. Bombara. — *Catania*: V. Guglielmi. — *Palermo*: Massabò. — *Alessandria*: Molinari. — *Cuneo*: Forneris. — *Novara*: Bellotti. — *Bergamo*: Terni. — *Cremona*: Moncassoli. — *Mantova*: Rajnuzzi. — *Pavia*: Bertolini. — *Modena*: Brighenti. — *Parma*: Artusi. — *Piacenza*: Melloni. — *Bologna*: E. Zarri. — *Vicenza*: Della Vecchia. — *Treviso*: Millioni. — *Sondrio*: Bruni. — *Como*: Accetti. — *Savona*: Ramorino. — *Ivrea*: Pasquini. — *Vercelli*: Operti, Gaudenzi. — *Tortona*: Rivera. — *Lodi*: Boschetti, Camozzi. — *Casale Monferrato*: Cavalli. — *Codogno*: Gei. — *Udine*: Bosero e Alessi. — *Domodossola*: Samonini. — *Ferrara*: Navarro. — *Perugia*: N. Corderi — *Zara*: Bianchi, Androvic. — *Monza*: Pellegata Manenti. — *Bazzolo*: Beccari. — *Spezia*: Della Torre. — *Montepulciano*: Magri. — *Susa*: Filippone. — *Cecina*: Cambi. — *Napoli*: **Fratelli Tortora** *, ecc. ecc.

* Che per particolare convenzione forniscono i farmacisti collo stesso sconto accordato dalla ditta **A. BERTELLI e C.**

PASTIGLIE GÉRAUDEL

AL CATRAME PURO DI NORVEGIA

Operanti per Inalazione ed Assorbimento nelle Malattie delle Vie respiratorie: Laringe, Bronchi, Polmoni

CONTRO

INFREDDATURA, TOSSE NERVOSA, BRONCHITE, LARINGITE, FIOCAGGINE, CATARRO, ASMA, ecc.

Tutti i Medici accettano l'uso delle PASTIGLIE GÉRAUDEL e biasimano l'impiegare i prodotti al catrame presentati sotto una forma solida che obbliga ad ingoiarli; fra questi ultimi sono le chicche al catrame, capsule, pillole, confetti, perle. E lo stesso coi Sciroppi, ecc.

(Si vedano d'altronde, per comprenderlo bene, le note esplicative della figura anatomica qui abbasso.)

INCONVENIENTI

delle Chicche, Capsule, ecc, al Catrame.

1. — **Tubo Esofageo**, pel quale discendono le chicche, capsule, pillole al catrame, dure e insolubili, che per non aver potuto dissolversi nella bocca, sono straziante come il cibo e cadono nello stomaco; di questa maniera, nessuna particella di catrame viene portata alle vie respiratorie alle quali quel rimedio è riputato destinato.

2. — **Estremità dell'esofago** pel quale le chicche, capsule, perle al catrame penetrano nello stomaco che imbarazzano con materie gelatinose ed inzuccherate, gomma, glucosa, ecc., cagionando così la perdita dell'appetito, mali di stomaco, imbarazzi gastrici, ecc.

3. — **Intestino** (seguito dello stomaco) in cui continuano gli accidenti cagionati dalle chicche, capsule, perle al catrame, la di cui massa indigesta determina turbamenti gravi: *Infiammazione intestinale, Ulcerazione, Costipazione e diarree ostinate*, ecc., a motivo delle sostanze narcotiche che esistono nella loro composizione, oppio, sali d'oppio, morfina, codeina, i di cui cattivi effetti sono stati indicati dal corpo medico tutto intero.



VANTAGGI

delle PASTIGLIE GÉRAUDEL al Catrame.

A. — **Bronchi** in cui i vapori preservativi e curativi del catrame, prodotti dal succiamento delle Pastiglie Géraudel, sono forzatamente strascinati nella respirazione, prima d'entrare nei polmoni.

B. — **Celle e vescichette polmonari** in cui l'umidità dei vapori di Catrame, prodotta dalle Pastiglie Géraudel, e portata da ogni inspirazione d'aria, si spande naturalmente e produce immediatamente i suoi effetti benefici.

Colle indicazioni qui sopra, è facilissimo comprendere gli effetti naturali delle Pastiglie Géraudel, valutate come segue dal giornale medico più importante di Francia.

" *Il signor Géraudel ha trovato il modo semplice e pratico d'introdurre il catrame sino alle ultime ramificazioni del-*
" *l'albero bronchico, col ridurlo in particelle piccolissime e mescolandolo con altre sostanze capaci di servir loro di com-*
" *plemento; ma ne allontano ogni sostanza narcotica.*

" **Di tale maniera, l'azione del catrame è tal-**
" **mente istantanea che gli accessi di tosse con-**
" **vulsiva sono immediatamente interrotti col-**
" **l'usare alcune PASTIGLIE GÉRAUDEL.**

" *Gazeta des Hôpitaux*, 23 novembre 1863. Dottor DELMIR."

Le PASTIGLIE GÉRAUDEL sono indispensabili per tutte le persone che affaticano la voce, per quelle che lavorano all'aria, esposte alle variazioni dell'atmosfera o quelle i di cui lavori obbligano a respirare vapori o polveri irritanti: Operai, Mugnai, Cocchieri, Cantori, Attori, Oratori, Predicatori, Avvocati, Professori, Maestri di Scuola, Impiegati di Strada Ferrata, per cui possono supplire vantaggiosamente ogni specie di tisana. Si possono prendere in ogni momento prima o dopo il pranzo, di giorno o di notte, in casa o fuori, durante il camminare, il lavorare, ecc. — Preziosissime pei Cacciatori e Fumatori.

Più di cento mila persone sono guarite, ogni anno, per l'uso di queste Pastiglie ed il Signor Gèraudel possiede più di 40,000 lettere di ringraziamenti ed attestazioni.

Le PASTIGLIE GÉRAUDEL sono le uniche Pastiglie al Catrame premiate dal Giurì Internazionale dell'Esposizione Universale di Parigi nell'anno 1878. — Medaglia d'Oro, Parigi 1885. — Sperimentate per decisione ministeriale, conformemente all'Avviso del Consiglio di Sanità; autorizzate in Russia dal Governo, conformemente all'approvazione del Consiglio Medico.

L'astuccio di 72 pastiglie con una notizia concernente il Modo d'impiegarle costa, in Francia, 1 franco 50 in tutte le Farmacie. (In Italia porto e diritti di più.)

(Esigere la Marca di Fabbrica deposta)

Si può anche ricevere ogni astuccio contro vaglia postale mandato all'Inventore:

A. GÉRAUDEL, Farmacista in Sainte-Ménehould (Francia).

Invio GRATUITO e FRANCO di 6 PASTIGLIE di mostra a titolo di saggio ad ogni persona che ne farà la domanda.

Le PASTIGLIE GÉRAUDEL si trovano in tutte le Farmacie e principalmente presso i Droghieri e Farmacisti seguenti: All'Ingrosso: **Sanmicheli e Biancheri**, 102, Via Luccoli, *Genova*. — **Società Farmaceutica**, Via Borgogna, 8, *Milano*. — **Imbert e C.**, 329, Via Roma, *Napoli*. — **D. Mondo**, Via dell'Ospedale, 5, *Torino*. — **Giovanni Torta**, 2, Via Roma, *Torino*. — **A. Manzoni e C.**, Via di Pietra, 90, *Roma* ed anche *Napoli* e *Milano*. — **Società Farmaceutica Romana**, *Roma*. — **Zamperoni**, *Venezia*. — **Zarri**, Farmacista, *Bologna*. — **Robertis e C.**, Farmacia Reale, *Firenze*. — Al minuto: In tutte le Farmacie e Drogherie, principalmente presso: **Dott. Boggio**, *Prato*. — **Taricco**, in *Torino*. — **Mojon**, in *Genova*.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51. per la Germania, Austria e Svizzera, presso l'Ufficio di Pubblicità di ADOLFO STEINER, in Amburgo. — (Prezzo d'ogni linea, 75 centesimi di Germania) per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

L'EAU DE SUEZ VACCINA della BOCCA e il Solo e l'Unico Dentifricio che sopprime *istantaneamente* e per sempre i **MALI DI DENTI**

Ed onde l'Estrazione e l'Aurificazione. Dirigersi al Sig. **Suez** 10, rue Ampère, PARIGI.

In ***Milano*** presso: **G. M. Dunant,** Galleria De Cristoforis, 64 e 68. — In ***Venezia*** nella Farmacia **Zampironi,** S. Moisè, 1495.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL Dr. DE JONGH

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,
UFFIZIALE DELL' ORDINE di SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA.

Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie

Per casi di **CONSUNZIONE** e di **MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE** e tutte le **AFFEZIONI SCROFOLOSE.**

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.

AVVERTIMENTO IMPORTANTE—*Ond' evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere che sul lato della capsula patentata di* BETTS & Co., *si trovino impresse le firme* **Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.**

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.



IL RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Sigra S. A. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito. "UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco l' esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sigra. **S. A. ALLEN.**

Fabbrica 114 e 116, Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK.

Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.

Si vende in Milano presso G. M. DUNANT, Gall. De Cristoforis, 64-68, ed all'ingrosso: Uccellini e Comp., Corso Venezia, 71.

GRESHAM Comp. Inglese di Assicurazioni sulla Vita
Stabilita in Italia nel 1855.
Cauzione al Governo Italiano L. 891,600 in rendita 5 % del Debito Pubblico.
Direzione della Succursale d'Italia a FIRENZE Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham.

Situazione al 30 giugno 1886 — Fondo di garanzia L. 91,084,543.54. - Reddito annuo, L. 17,926,098.77. - Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. L. 160,900,000.00. - Utili ripartiti sinora, L. 16,525,000.00.

Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili, o senza. *Assicurazioni miste, a termine fisso, di capitali e di rendite vitalizie differite*, ecc. *Rendite Vitalizie immediate*, sino ad oltre il 17 % del capitale versato secondo l' età. — Partecipazione all'80 per cento degli utili. — **Agenzia generale per la Lombardia: ingegnere architetto cav. OSVALDO VITALI Via Manzoni, 5, Milano.**

OREZZA (CORSIC)
Acqua minerale ferruginosa, acidula, gasosa e senza rivale per la cura delle **Anemie, Clorosi, Gastralgie, Febbri e tutte le malattie** provenienti dalla povertà del sangue.
131, boulevard Sébastopol, PARIS

NUBIAN VERNICE LIQUIDA DEGLI STIVALI, IMPERMEABILE.
Si adopera senza spazzola. — Il lucido dura una settimana, in ogni stagione
per l'ingrosso *Della Valle & C.*, via Parini, 13, *Milano*
Si vende presso tutti: calzolai, droghieri, speziali, ecc.





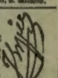
OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Si piranda il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca:* J. ESPIC.

Vendita all' ingrosso: ***J. Espic,*** 128, rue St-Lazare, PARIS.

Ne in tutte le principale Farmacie estere. — 2 franchi la Scatola.

Deposito: **MANZONI,** *Milano*; — **IMBERT, BARBERO,** *Napoli*



FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
Premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, N. 2, e Galleria Vitt. Em., N. 51.

Il 21 aprile, giorno del Natale di Roma esce la

STORIA DI ROMA

di

FRANCESCO BERTOLINI

illustrata da LODOVICO POGLIAGHI

Mancava finora all'Italia una storia sua, dettata con metodo critico e con ispirito liberale, in cui sia fatto conveniente tesoro del cresciuto patrimonio delle fonti storiche e dei resultamenti positivi della critica. Speriamo di riempire questa lacuna con la **STORIA D'ITALIA** che abbiamo intrapresa e che ha una forma popolare, senza che il valore scientifico ne riesca menomato. Il nome di chi la scrive è noto per una serie di pubblicazioni, che hanno reso chiaro il suo nome anche fuori d'Italia. Il professor Bertolini è uno degli storici più insigni del nostro paese.

Il primo volume, ch'è ora condotto al termine, e che sta perfettamente da sè, comprende la **STORIA DI ROMA, dalle origini italiche fino alla caduta dell'Impero romano e l'invasione dei Barbari.**

Pregio singolare dell'opera sono la ricchezza e la finitezza delle illustrazioni: lavoro originale di Lodovico Pogliaghi, il quale, comecchè giovanissimo, occupa un posto eminente fra i pittori italiani.

L'opera ha ottenuto il gran premio del Consiglio superiore d' istruzione pubblica dietro la relazione dettata da MICHELE AMARI, che rileva la novità e lucidezza della narrazione, la dottrina storica su cui essa poggia, ed encomia pure i disegni che la illustrano.

Un magnifico volume di 1060 pagine in-8 con 230 disegni

LIRE TRENTA.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

Lumini Bonacina



ECONOMICI INODORI COMODITÀ PULIZIA, ELEGANZA.

Senz'olio si mantengono costantemente accesi per 6, 8 e 10 ore la scatola Centesimi **90.** — MILANO, dall'Aromateria **C. BONACINA,** rimpetto la vecchia Galleria, N. 36.

Premiato colla Gran Medaglia d'argento *Berlin 1885.*



APPARATO per SECCARE qualunque sorta di Frutta, Legumi, Zibibbo, Grano tallito, Prodotti tecnici e chimici. Unico fabbricante

G. Hillig, Berlin, N. 55.

Inchiostro violetto nero comunicativo di **AUG. LEONHARDI** Bodenbach a/ Elbe.
Il miglior inchiostro da copiare che la copie doppie anche dopo dei mesi. L'originale resta vigoroso. Si può avere in tutte le prime Cartolerie.

FREDDO e GHIACCIO
a buon mercato
SOCIETÀ INDUSTRIALE
dei Prodotti con Brevetto
RAOUL PICTET
SPEDISCE IL PROSPETTO SENZA SPESE
19 - *Rue de Grammont* - 19
PARIS.

MERLETTI PIZZI TRINE di qualunque genere
esclusivamente presso
M. Jesurum e C.ia
fabbricanti a Venezia
i quali spediscono cataloghi *gratis.*

ULTIME PUBBLICAZIONI DEL **Florilegio Drammatico**

Centesimi 35 il numero.

682 Il viaggio del signor Perrichon, di *E. Labiche.*
683 L'articolo 189, di *L. D. e C. Foschini.*
684 Si deve dirlo? di *E. Labiche.*
685 Un amoreto de Goldoni a Feltre, di *A. Pilotto.*
686-7 Sempre ragazzi!; Mentre ballano, di *Gondinet.*
688 L' eredità del cugino, di *Hennequin e Nanjac.*
689-90 La posta in quarta pagina, di *Yorick;* Il mezzanino, di *Gastineau.*
691 Lo studente di Salamanca, di *L. Bellotti-Bon.*
692-3 Età ingrata! di *E. Pailleron* (autore del Mondo della noia).
694 Bruto scioglii il cane! di *M. Rosier;* Silvio e Silvania, di *Labiche.*
695-6 Il dramma di via Grenelle, di *Maf e Avalan.*
697 Il Padrino, di *E. Scribe*, traduzione del cav. *D. Bassi;* Un bagno freddo, di *L. Coppola.*
698 La figlia del re Renato; Consigli sull'equitazione, di *D. Bassi.*
699 Chi non prova non crede, di *T. Tecchi;* La cena di Don Giovanni, di *D. Bassi.*
700 Che cosa è il cappello?: La visita alla palazzina, di *D. Bassi.*
701-2 Sergio Panine, di *Giorgio Ohnet.*
703 Fedeltà rusticana; Tutto per una mosca! di *D. Bassi.*
704-5 Il padre di Marziale, di *Alberto Delpit*, traduzione di *Ferdinando Martini.*
706 La contessa di Santafiora, di *L. Alberti.*
707-8 Un romanzo parigino, di *Ottavio Feuillet*, traduzione di *Gennaro Minervini.*
709-10 Tes olina sventata! di *Delacourt.*
711 Cuccoletti non è arrivato! di *N. Gallo;* Un nuovo Ruy-Blas, di *D. Bassi.*
712-3 Una perla, di *Grisafulli*, traduzione di *Ferdinando Martini.*
714 I promessi sposi, di *F. Belli-Blanes;* Le mie metamorfosi, di *N. Gallo.*
715 La fiammeggiante o Il Capitano di lungo corso, di *P. Ferrier.*
716 Dallo sciopero al misfatto, di *O. Prinzivalli.*

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

PASTA DEPILATORIA DUSSER distrugge la lanuggine che nuoce al viso delle signore, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. — Sicurezza efficacia garantita, **50 anni di successo** (20 Lire la scatola; per piccoli mustacchi 10 Lire). Per le braccia adoperare il **PILIVORO.** — **DUSSER** inventore, 1, J. J. Rousseau, Parigi.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.